

LCT

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. min L. 27/02/2004 n°46)
art. 1, comma 1, CNS Trento - Taxe Percue

verso una società del controllo?

Coronavirus, il giorno dopo.
Mentre la comunità trentina sta tornando
alla normalità, occorre interrogarsi
come siamo mutati.
Come cambia il nostro
essere società.
È forse finita l'era della libertà?



37.6°C

Renzo Dori
Migliori dopo
la grande paura

Elisa Egidio
Coronavirus,
«the day after»

Daniele Santuliana
Le nuove app, tra
sicurezza e controllo sociale

DONA IL TUO 5x1000

INSERISCI IL CODICE FISCALE DELLA
**LEGA NAZIONALE PER
LA DIFESA DEL CANE - SEZIONE DI TRENTO**
NELLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI.

0 2 0 0 6 7 5 0 2 2 4

GRAZIE!

Info: legadelcanetrento.it



Certificato UNI EN ISO 9001



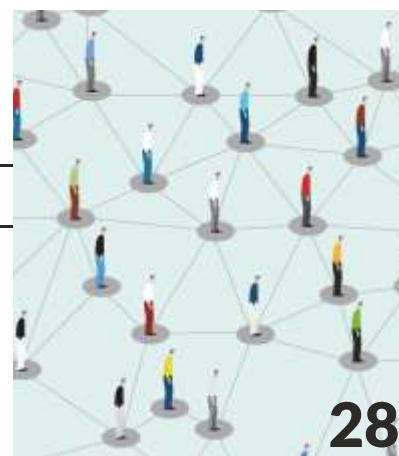
**The day after Coronavirus
Il futuro che verrà**

Contenuti

- 2 **Il 34esimo trentino**
Studio d'Arte Andromeda
- 3 **Editoriale**
Alessandro Franceschini
- 3 **La poesia all'angolo...**
Renzo Francescotti
- 4 **Accidenti & Invenzioni**
Paolo Domenico Malvini

Uomo

- 8 **Cronache dall'ateneo**
Ludovica Gaffuri
- 9 **Politicamente scorretto**
Tommaso Ziller
- 10 **Citazioni** Moshin Hamid
Renzo Francescotti
- 12 **Retrofocus**
Luca Chisté



**Contact Tracing:
la tecnologia contro il Covid-19**

Città

- 16 **Graphic Novel**/device et impera
Rudi Patauner e Umberto Rigotti
- 23 **La copertina**/Coronavirus: uscirne migliori
Renzo Dori
- 28 **Controcopertina**/the day after Coronavirus. il futuro che verrà
Elisa Egidio
- 30 **L'approfondimento**/Contact Tracing: la tecnologia contro il Covid-19
Daniele Santuliana
- 34 **Across the line**/controllo sociale e diritto alla libertà
Sara Trevisan
- 36 **Contocopertina**/come un'altra guerra
Valentina Dossi

Territorio

- 39 **Soundtracks**/quando torneremo a teatro?
Lara Rigotti
- 42 **Un racconto**/l'arma segreta
Franco Girardelli
- 44 **Abitanti della Terra**/libertà dolce-amara
Elia Degasper

UCT - Uomo Città Territorio

Rivista di cultura, ambiente e società del Trentino

Anno XXXV - nr. 533
Maggio 2020

Registrazione presso il Tribunale di Trento
nr. 266 dal 15/4/1978

Editore
BQE Editrice
Via Filippo Serafini, 10 - 38123 Trento

Direttore responsabile
Alessandro Franceschini
direttore@uct.tn.it

Fotografia e sito web
Luca Chisté - web@uct.tn.it

Redazione
Luca Chisté,
Fabio Peterlongo
redazione@uct.tn.it

Progetto grafico
Progetto&Immagine s.r.l. - Trento

Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Publimedia s.n.c.
Via Filippo Serafini, 10 - 38123 Trento

Abbonamenti:
Abbonamento ordinario annuale
tramite invio postale (12 numeri)
€ 30,00 (Iva inclusa)
IBAN IT87L0604501801000007300504
redazione@uct.tn.it



ANDROMEDA
STUDIO D'ARTE

il 34esimo trentino



Giuliano Rossetti



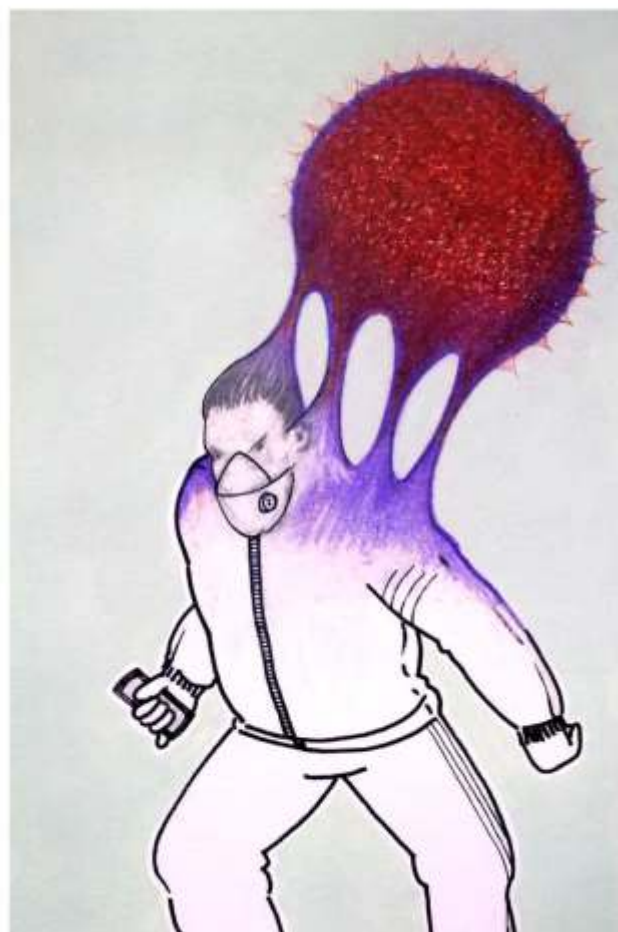
Jerzy Gluszek - Polonia



Caterina Balestra



Gianlorenzo Ingrami



Luigi Penasa



I Grande Fratello. Quello vero

Un fantasma si aggira per il mondo. È il fantasma del controllo sociale. Centralizzato, informatizzato, diffuso. Un controllo sociale reale, vero. Non quello che abbiamo letto con terrore in tante pagine di letteratura che, fin dall'inizio del secolo scorso, provavano a descrivere il peggiore dei mondi possibili: quello affondato nel brodo di un'apparente normalità che è però una prigione senza libertà reali. La crisi sanitaria che stiamo attraversando (mentre scrivo queste righe, il 18 maggio 2020, è appena iniziata la «fase 2» dopo oltre due mesi di *lock down*) è una imperdibile opportunità, per l'apparato tecnologica mondiale, di estendere le modalità di controllo sulle nostre vite. Una modalità che ora viene implementata a fin di bene – ovvero evitare una nuova diffusione del contagio del virus – ma che ad un occhio disincantato esprime già ora tutte le sue possibili declinazioni tese al controllo sociale in un pianeta ipertecnologico.

Quello che gli scrittori di fantascienza non erano riusciti a prevedere, infatti, è che il mondo intero si sarebbe dotato di un potentissimo strumento di controllo volontario. È lo *smartphone* che teniamo tra le mani e nelle tasche che tutto di noi conosce. Spostamenti, ritmi di vita, amori, passioni, debolezze, perfino perversioni, manie. Tutto viene archiviato all'interno di potentissime banche dati a servizio di altrettanto potentissimi algoritmi. Al momento questi dati – che noi offriamo spontaneamente e gratuitamente ai motori di ricerca e ai procacciatori di app – servono «solo» per condizionare i nostri acquisti. Ma il futuro è ancora un'incognita: il passo verso un controllo totale delle nostre vite è molto breve, facile da attuare, irrinunciabile per chi ha sete di potere politico autoritario.

Ecco perché oggi che la minaccia del «coronavirus» sta scemando, dobbiamo aumentare l'attenzione verso altri, più grandi pericoli che incombono sulle nostre vite. E la cui capacità pervasiva può essere davvero devastante per il nostro futuro di comunità cosciente e responsabile.

Come evitare il pericolo? Anzitutto cercando di rimanere sempre vigili e attenti: controllare sempre il grado di penetrazione della tecnologia nella nostra vita; pretendere una reale privacy sui nostri dati personali; diffidare delle inutili app gratuite che offrono servizi in cambio del nostro «profilo»; invocare una seria discussione sull'etica della tecnologia, tanto nelle università tecniche quanto nella comunità diffusa. Ma soprattutto avere la capacità di diffidare del mondo virtuale a cui preferire sempre quello reale: tuffandoci nell'imprevedibilità delle relazioni sociali, nella bellezza della natura, nella forza dei libri e dell'arte. In una parola, cercare sempre di ritrovare la forza esperienziale diretta, fisica, reale, che nessuna tecnologia, almeno per il momento, può lontanamente riuscire ad imitare.

È questo che il nostro tempo ci invita a fare. Una nuova «Resistenza» per una nuova «Liberazione». Anche in questo caso, tanto difficile quanto necessaria per la nostra libertà.

ALL'ANGOLO

LA POESIA

Il drone

di Renzo Francescotti

Ha le eliche in cima ai tentacoli
la testa a telecamera
questo coleottero gigante
che mi sta tritutando i testicoli.
Mi ha preso di mira
m'ha adottato mi spia
è sempre nella mia scia
mi riprende con la telecamera
se bacio la mia ragazza sul prato
se parlo sa quel che dico
se scrivo sa quel che scrivo
se vado in bagno mi riprende il culo
e sa quel che ci passa
se vado a nanna
mi punta addosso una canna potrebbe
freddarmi con una raffica
in qualsiasi momento sacramento!
Non ce la faccio più
a sopportare il gracidiare
di quell'uccellaccio spaccacoglioni
ci vuole una liberazione ci vuole
un altro 25 aprile compagni
siate buoni io gli sparo
procuratemi un fucile.

DELLA POESIA

L'ANGOLO

ragione della riconosciuta grandezza degli autori di ciò che è messo in mostra, o può verificarsi la fortunata corrispondenza tra i gusti del pubblico in una certa fase e quei manufatti offerti alla vista. O può accadere, come è il caso che qui presentiamo, che gli argomenti e i testi proposti assumano il valore e la forza di una testimonianza esemplare, addirittura una ammenda per misfatti di tale misura che una volta scoperti ci proponiamo di non ripetere.

Torniamo al “Simonino” del Museo Diocesano. Il buon esito di questa mostra e l'eccellenza di un catalogo che oltre alle immagini raccoglie saggi ricchi di informazioni, vera sostanza di tutta l'operazione, si basano senza dubbio sulla speciale energia che il titolo promana, “L'invenzione del colpevole. Il caso di Simonino da Trento, dalla propaganda alla storia”. Interesse che è

Simonino nella rivista La difesa della razza - anno 1940



Marlene del Westfale Stemann der Treue für eine Sammlung in Vöhringen

La sua silografia, senza esagerate del suo genere, ci riconduce a quelle minuscole infante d'immagini, ieri sul nostro territorio furono popolarizzate ad ovunque diffuse. Come ebbe a notare Carrado Ricci), la rappresentazione grafica è quanto mai efficace. Il fanciullo, nudo, è fissato, a noi ci crocifissa, in una linea originale ed ha trovato quattro punti di appoggio, in un'immagine di due, tutti, gli pancia, il volto, altri due in pancia, gli scoloriti le gambe, e il sangue, che ridà all'indimenticabile dalle piaghe aperte, ha deciso una scodella.

In alta della stampa, disgiunta da uno dei soli uomini del Quattrocento, vediamo gli strumenti della tessitura: un coltellino ed una saggina. Ma al Ricci non affatto, separatamente, l'espressione sua, che si intrattiene, non nel tipo, come, soddisfatto, l'opera, e l'attività voluta dal loro stile. Da quando la vecchia silografia è tutto un recente. All'interpretazione dei Ricci a

Ma di queste parole sin qua, ad esempio, la «Civiltà Cattolica», ospitando lunghe corrispondenze, che mi aiutano a rievocare la triste e clamorosa vicenda: la quale ebbe l'outre, come ho detto, di una rana sottomorta, isolata dal rarissimo porrettino (1475) del poeta bresciano Giovanni Ruffini (*Calphurnia postea fuit, mors et apothecae Smerini in fatis socii mortis: ad Johannem Esler, bacchum pinguem tristescentem et deum praestantissimum*) e del poema «Smeritico» (1475) di Ubertino Puscolo.

E' noto come la reazione della classe politica contro le altre gestì, specie cristiane, sia non solo religiosa e politica (conversione di disanti e di poveretti) fatali e perniciosi, maledizioni, inganni, omos, corruzione di libri, ecc.) ma anche rimossa: con la concentrazione di veri e propri delitti contro la proprietà e le persone, delitti considerati dagli stessi devoti di religione e manifestazioni di devotismo e di fede.

IL MA
D
SAN SIM

Il processo di Trento - La confessione dei giudei imputati





o, un vero o falso

GIUDAICHE

RTIRIO
ONINO

*L'insegnamento
del Talmud e la
barbara usanza
dei delitti rituali*



Il martirio del beato Simenino in un'edizione della stampe italiana medievale, con delle famose stampe popolari della Gioielleria di Firenze.

Educato a vedere nel cristiano l'assassino di suoi propri e la causa della sua disgrazia, assisto il corrispondente della «Civiltà Cattolica», il giudeo odio per oscurità, per deviazioni, per insegnamento subdolo, l'umanità e quando osserva la sua legge con rigore mistico è naturalmente portato all'odio più acceso, fomentato dal Talmud e dai rabbini, che praticano senza frangere del giudeo soltanto il giudeo e tutti gli altri nemici. Il Talmud non obbliga, naturalmente, ad uccidere i cristiani, ma ne dà per così dire la licenza e la facoltà giudaica, cioè i più fanaticamente religiosi, i più colti, ha dimostrato — sono comparsi tanti fatti e processi — di aver pochi scrupoli. Quando, poi, sarà venuto il Messia, l'ebreo comanderà il popolo cristiano e quei a chi non si farà giudeo e non si convertirà!

Sui riti oltrici del sangue, che formano una lunga catena, ha già scritto in queste pagine (II, n. 22, pagg. 12-14) Carlo Alberto Masini; ed è stato pure pubblicato un elenco documentario di omicidi di cristiani, redatto da Rocco d'Adria, l'ebreo convertito Alghisi, per il suo romanzo «Nella tribù di Giuda».

Ma il martirio di Simenino va ricordato particolarmente.

Parochi e famosi sono gli assassinii di faccendieri cristiani, di cui la storia ci ha

trasmesso memoria. Ma il più infame, seguito da un processo clamoroso, è quello commesso in Trento il 24 marzo 1475, che ebbe vittima un bambino di circa due anni e mezzo, ora venerato col nome di Beato Simenino. Ne parlano a lungo, illustrando fatti e circostanze, i Bollaudini negli «Acta Sacrosancta», e una copia del processo, generata da fra Battista de' Giudici (già vescovo di Ventimiglia, Anelli e Patrone) si conserva nell'archivio segreto della Santa Sede del Vaticano (ivi trasferita dagli archivi di Castel Sant'Angelo, ove trovavasi al tempo di Bonifacio XIV), mentre le carte originali, rimaste a Trento sino all'età napoleonica, furono portate nella biblioteca Palatina di Vienna. Del lungo e laborioso processo delle per prime una relazione ampia e dettagliata la «Civiltà Cattolica» nel 1901, alle cui pagine ora mi riferisco.

Sull'assassinio nessun dubbio o contestazione. Tanto più che sulle condizioni del misero capripino fece un'accurata indagine un medico tra i più reputati del tempo, Gian Maria Tiberio, le cui conclusioni vennero riferite dai Bollaudini.

La sparizione del fanciullo, ad opera del medico elio Tebia, si verificò il giovedì della Settimana Santa del 1475. Le ricerche fatte dai genitori e dalle autorità anche nelle case dei giudei non det-

suscitato in primo luogo dalla curiosità che può ispirare l'idea che un colpevole sia stato inventato come di solito si fa nei romanzi polizieschi, e non sia quindi stato trovato grazie a una coscienziosa indagine e a corrispondenti prove. Ma la potenza di questo titolo è data soprattutto dal fatto che sia lo stesso ambiente nel quale quel colpevole fu inventato a fornire nei dettagli, e finalmente senza nulla nascondere, l'intero processo di individuazione del malcapitato che doveva essere messo al rogo.

Corre l'obbligo precisare che non fu il Museo Diocesano ad aver imposto la colpevolezza degli ebrei di Trento per il caso del Simonino nel lontano 1475, al contrario, fu proprio il suo direttore, un sacerdote, Mons. Iginio Rogger, che già dal 1953 contribuì ad avviare il prezioso lavoro di revisione di quel discusso processo durante il quale non si cercò la verità dei fatti, ma si volle costruire una narrazione antiebraica favorevole a certi poteri dell'epoca. Fu quindi un uomo di Chiesa, sostenuto da una importante parte di essa, che si adoperò affinché si avviasse un percorso il cui esito ebbe due conseguenze: la prima, rivelare che la sentenza fu pilotata e ottenuta solo estorcendo le confessioni a imputati sotto tortura; la seconda e non di minore importanza, chiudere dopo cinque secoli il culto di un santo martire che però martirizzato non fu mai. Un culto che godeva di ampio consenso e che fu celebrato fino al 1965, con meno clamore solo negli ultimi tre anni.



Prima pagina del quotidiano *L'Adige* del 9 maggio 1955

E oggi? Un sondaggio realizzato pochi mesi fa dallo stesso Museo durante la preparazione della mostra mette in evidenza una notevole curiosità dei cittadini di Trento rispetto alla vicenda del Simonino, ma dimostra pure una imprecisa conoscenza dei fatti, e quindi dei misfatti. Emergono gravi lacune rispetto al culto del “martire” e rispetto alla vicenda storica. Uno svarione tra tutti, la bizzarra convinzione da parte del 20% degli intervistati, che il piccolo Simone fosse un bambino ebreo. Una scarsa conoscenza che allarma, se si considera l'attuale recrudescenza dei razzismi e la copiosa diffusione di false notizie nei social media. La mostra del Museo Diocesano arriva con perfetto tempismo, corredata da tutti gli appa-

rati necessari a far comprendere cosa accadde nel XV secolo, e cosa accadde nel XX, quando il culto del Simonino fu abolito.

Se ripetere giova, riprendiamo i fatti come li conosciamo oggi. Il 23 marzo 1475,

un giovedì santo, scompare a Trento un bambino di poco più di 2 anni, di nome Simone e figlio del conciapelli Andrea Lomferdorm e di Maria. Il giorno di Pasqua il suo corpo senza vita viene ritrovato nelle acque di un canale che scorreva sotto la casa dell'ebreo Samuele da Norimberga, uno dei maggiori esponenti della comunità ebraica trentina. La sinagoga, dove si era riunita la comunità ebraica per i riti pasquali, era nello stesso edificio. Come già accaduto altre volte per gli ebrei nell'Occidente medievale, scatta la “accusa del sangue”, accusa, o meglio definirla calunnia, che attribuiva agli ebrei la raccapricciante ritualità che prevederebbe l'infanticidio e altre orrende pratiche. Gli storici la definiscono un modo per demonizzare le comunità ebraiche delimitandone così lo spazio sociale e quindi le attività e la rete dei rapporti, impedire di fatto l'integrazione. I componenti della comunità ebraica vennero ritenuti responsabili del rapimento e dell'omicidio del bambino allo scopo di utilizzarne il sangue nei riti pasquali, quindi incarcerati, processati e, sulla base di confessioni estorte con la tortura, condannati a morte non prima di aver loro confiscato i molti beni in possesso. Al povero piccolo Simone furono da subito attribuiti miracoli e in quanto martire, anche grazie ad una poderosa campagna di stampa poderosa, per l'epoca innovativa, divenne oggetto di un culto intenso e vasto, durato seicento anni.

Alla moderna storiografia poi il compito di ristabilire la verità storica, dimostrando l'infondatezza delle accuse di omicidio rituale rivolte agli ebrei, maturate in un clima di radicati e ampiamente diffusi pregiudizi anti-

giudaico. Sulla base di questi studi la Chiesa, negli anni del Concilio Vaticano II, giunse a rivedere criticamente la vicenda del piccolo Simone, fino alla decisione di abrogare il culto. Questo negli anni Sessanta del secolo scorso. Un'epoca nuova. Il tempo in cui si riconobbero anche a livello di massa le atmosfere inquinate dal pregiudizio e si diffuse l'idea che un colpevole si può anche “inventare”, che un innocente può essere accusato e trasformato in mostro e capro espiatorio. In quegli anni film come *Sacco e Vanzetti* (Giuliano Montaldo, 1971), *Sbatti il mostro in prima pagina* (di Marco Bellocchio, 1972), romanzi come *L'onore perduto di Katharina Blum* (Heinrich Böll, 1974), svelarono inquietanti retroscena della politica e dei media alle fasce più ricettive della società. Una fase certo anche contraddittoria, se si pensa ai nuovi giganteschi misteri, molti dei quali ancora oggi oscuri, che si andavano organizzando negli stessi anni. Pertanto, alle questioni che si pongono in questi giorni, se cioè in seguito alla pandemia le nostre società riusciranno a cambiare radicalmente e in meglio. Se cambierà il nostro modo di abitare, spostarsi, lavorare. Se aumenterà il rispetto per il pianeta che abitiamo. Se nelle dispute per il potere si smetterà di diffondere menzogne... A questi interrogativi si permetta di rispondere esponendo qualche ragionevole dubbio. Alla luce delle vicende conosciute del passato, e di quelle ancora sconosciute del presente, si suggerisce di coltivare qualche perplessità nella certezza di un eventuale repentino cambiamento del genere umano, e si consiglia sempre una prudente e attiva vigilanza.

“L'invenzione del colpevole. Il caso di Simonino da Trento, dalla propaganda alla storia”, mostra tutta da vedere e da leggere, ha già visto ottomila visitatori prima della chiusura forzata del marzo scorso, ci dice la dott.ssa Primerano che dirige la struttura. Al momento di andare in stampa possiamo scrivere che l'esposizione rimarrà aperta fino a metà settembre.

Notarella

Nella voce 'Simonino' compilata nel 1953 per la Enciclopedia cattolica da Iginio Rogger, si trova la seguente frase di chiusura: “Uno studio critico ancora manca”. Si tratta di un sassolino rispetto a quanto aveva scritto lo storico laico G. Menestrina mezzo secolo prima, ma è un piccolo sasso gettato proprio nell'acqua che andava agitata. Esposizione e catalogo di *L'invenzione del colpevole. Il caso di Simonino da Trento, dalla propaganda alla storia*, a cura di Domenica Primerano con Domizio Cattoi, Lorenza Liandru, Valentina Perini e la collaborazione di Emanuele Curzel, Aldo Galli.

LA DIFESA DELLA RAZZA

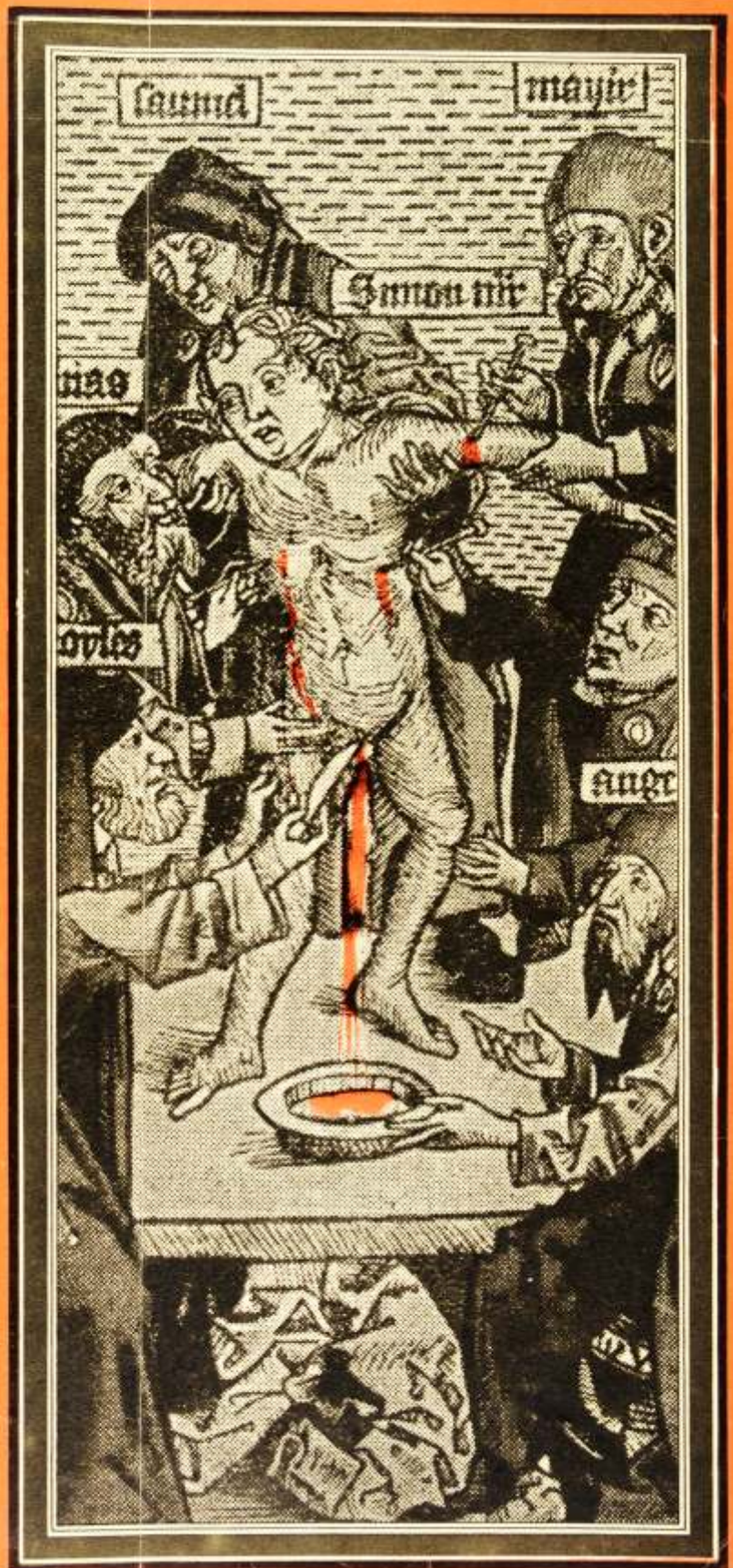
SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

ANNO V - n. 6 - 20 GENNAIO XX
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"
(DANTE - PARADISO V)





la sfida degli intrusi digitali

Nella grande varietà di piattaforme social, a cui chiunque dotato di un device può accedere, si può facilmente riconoscere una tendenza a scegliere il network preferito a seconda della fascia d'età. Se la generazione dei Boomer preferisce Facebook e Twitter, i Millennials sono divisi tra Facebook e Instagram, mentre i più giovani sembrano spostarsi tutti su TikTok.



In questo variegato scenario sembra venir meno l'idea che i social siano un'esclusiva dei giovanissimi, mentre a restar fuori sono i più anziani, i quali difficilmente dispongono di un computer o di uno smartphone. La proposta del governo di scaricare un'app utile a tracciare una mappa dei contagi ha diviso l'opinione pubblica tra convinti sostenitori della causa e accaniti difensori della privacy, mentre si rafforza la convinzione che ormai le nostre vite lavorative, affettive e ricreative siano sempre più segnate dalla necessità dell'accesso agli strumenti digitali. Durante la quarantena però, la possibilità di ricorrere a diverse forme di smart working: dalle videoconferenze, alla consultazione di e-book, allo svolgimento vero e proprio del lavoro presso le abitazioni ha messo in luce la dipendenza da questi strumenti e la difficoltà di coloro che ne rimangono tagliati fuori. Il possesso di un PC o di un tablet rappresenta l'accesso ad una

serie di attività a distanza che solamente 10 anni fa non sarebbero state possibili: attività non legate solamente alle esigenze lavorative o di studio, ma necessarie anche a mantenere i contatti con le relazioni fuori da casa o all'intrattenimento, fondamentale nelle lunghissime giornate di reclusione. Per un'agguerrita minoranza si tratta di una dittatura del digitale, che ormai scandisce le nostre esistenze ed entra a far parte anche dei momenti più intimi, delimitando gli spazi in modo sempre più invadente. Sebbene sia innegabile che ormai la digitalizzazione rappresenti un processo che cambierà il mondo in cui viviamo, questo non comporta necessariamente solo nuovi problemi. In una società in rapida evoluzione è purtroppo difficile riuscire a comprenderne con la stessa velocità i fenomeni e regolarli per minimizzarne gli effetti negativi, ma la possibilità di ricorrere a stru-

menti digitali ha reso moltissime pratiche più accessibili e veloci. La stessa quarantena sarebbe stata molto più dura e solitaria senza la rete a nostra disposizione. Molti paragonano la rivoluzione digitale all'impatto che l'elettricità ebbe sulla vita umana e questo aspetto sottolinea soprattutto come difficilmente si potrà tornare ad un mondo senza internet. Questa nuova quotidianità, accettata a volte come abituale, può però essere riprogrammata per contenere spazi lontani dalla routine digitale, che non includano cellulari accesi, computer aperti e tablet perennemente connessi. Ripensare la tecnologia come un utile strumento senza che possa arrivare a soffocare le giornate rappresenta forse la sfida dei prossimi anni, trovare infatti l'equilibrio tra le diverse esigenze odierne segnerà il giusto compromesso di un processo necessario, che però non ci deve sopraffare.



la libertà ha un prezzo. sempre

Il prezzo da pagare varia di entità e di natura, ma è sempre lì a ricordarci che questa condizione a cui aspira incondizionatamente l'uomo non è scontata, non è conquistata per sempre, non è una vittoria messa nel cassetto e sarà sempre insidiata proprio, e solamente, da altri appartenenti alla stesse specie.

Il prezzo da pagare può essere alto o basso, ma anche enorme: quanto vale una vita umana? E' etico chiederselo o anche solo immaginarlo? E se la realtà, la vita vissuta, ci imponesse una scelta tra un ideale e un singolo caso umano, come ci dovremmo comportare? Per esemplificare ci viene in aiuto l'attualità. La cooperante Silvia Romano dopo un anno e mezzo di cattività nelle mani di delinquenti pseudo islamici, è stata rilasciata grazie ai buoni uffici di due Stati ambigui come Turchia e Qatar, e al bersello dello Stato italiano, che ha scelto – pagandolo – di scendere a compromessi e legittimare la richiesta di riscatto di quei sequestratori seriali. La vita della ragazza è stata salvata, assieme alla sua libertà di professare una nuova religione, di scagionare moralmente i suoi rapitori e di additare l'associazione a cui si era rivolta quale responsabile dell'accaduto.

E' lecito e opportuno salvare una vita per metterla a repentaglio di altre? Ridare la libertà per finanziare il tentativo di toglierla ad altri? Nel caso di Aldo Moro, no: lo Stato decise di non farsi ricattare, di non dare credibilità all'interlocutore. Come vediamo le

implicazioni etiche sono innumerevoli, le contraddizioni altrettante, e l'equilibrio fra principi è molto labile e soggettivo, perché dipende dalle lenti di chi osserva, calibrate sulla propria formazione culturale e sociale.

La libertà può assumere varie forme, si manifesta nel pensiero, nell'impresa, nei sentimenti, nel voto, nella parola quando non scade nell'insulto o nella manipolazione: i due mesi di quarantena ci hanno risparmiato almeno le patetiche scenate di chi, anziché lavorare con concretezza e umiltà per il bene di tutti, trascorre ore a sproloquiare sui social.

La libertà più tangibile è quella di movimento, limitata fortemente nel periodo dell'emergenza per salvaguardare quella alla vita: scelta difficile, ma la politica serve anche per questo, e l'alta politica (senza riferimento al presente) è anche impopolare. La demagogia, infatti, è la peggior nemica della democrazia, perché ammalia le persone sviandole dalla verità, che è il veicolo per raggiungere la libertà stessa.

Per ragioni sanitarie ora il governo ha

predisposto una applicazione, Immuni, che su base volontaria e meno invasiva rispetto ad altre soluzioni adottate nel mondo, autorizzerà il tracciamento dei nostri spostamenti per consentire di mappare i nostri contatti interpersonali ed avvisarci nel caso in cui avessimo incrociato un contagiato. Si ripropone lo stesso dilemma: diritto alla riservatezza e libertà di spostarsi anonimamente o precauzione sanitaria?

E' curioso come questa levata di scudi a difesa della riservatezza venga espressa su canali che, per essere usati gratuitamente, chiedono la cessione totale dei dati degli utenti: qualcuno forse dovrebbe chiarirsi le idee.

C'è sempre un prezzo da pagare..



Renzo Francescotti

Citazioni

Moshin Hamid, ovvero i drammi globali del capitalismo selvaggio

«Siamo tutti profughi della nostra infanzia. E così ci volgiamo, tra le altre cose, al racconto. Scrivere una storia, leggere una storia, significa rifuggire dalla condizione di profughi. Scrittori e lettori cercano una soluzione al problema del tempo che passa, al fatto che coloro che se ne sono andati se ne sono andati e coloro che se ne devono ancora andare, vale a dire ciascuno di noi, se ne andranno. Perché c'è stato un momento in cui tutto era possibile e ci sarà un momento in cui niente sarà possibile. Ma nel frattempo possiamo creare»

Moshin Hamid, classe 1971, è nato e cresciuto a Lahore (la città dove nacque anche Rudyard Kipling, allora nell'impero coloniale britannico, ora capitale del Pakistan), da una famiglia benestante. Trasferitosi negli USA ha studiato alla Princeton University e alla Harvard Law School. In seguito ha abitato a Londra dove ha ottenuto la doppia cittadinanza britannica. Vive tra New York, Londra e Lahore, con frequenti soggiorni in Italia. Il suo primo romanzo, *Nero Pakistan*, pubblicato nel 2000, è uscito in Italia da Piemme due anni dopo. Racconta la storia di Daru, ex funzionario di banca che frequenta l'alta società, è travolto dai debiti, organizza una rapina finisce in carcere da cui racconta la sua storia. Il fondamentalista riluttante, pub-

blicato in Italia da Einaudi nel 2007 è divenuto un best-seller internazionale e ne è stato tratto un film di Mira Nair, regista indiana che ha tra l'altro vinto il Leone d'Oro alla Mostra di Venezia nel 2001. La storia è raccontata attraverso il dialogo che avviene all'indomani dell'attacco alle Torri Gemelle, tra il pakistano Changez, business-man in carriera, e un americano. Nel 2013 Einaudi ha pubblicato *Come diventare ricchi sfondati nell'Asia emergente*. Nel romanzo da cui traggio le citazioni si racconta la vicenda di un ragazzo (a cui il narratore si rivolge dandogli del tu e non mai un nome) nato in un poverissimo villaggio di una nazione dell'Asia emergente, non meglio identificata, (che potrebbe essere

il Pakistan. La sua famiglia si trasferisce in una grande città sulla costa che potrebbe essere Carachi, alla foce dell'Indo). Il ragazzo cresce in uno dei quartieri più poveri di questa città tentacolare; si innamora di un ragazzina che viene semplicemente nominata come "la bella ragazza". Ma lei non lo considera, proiettata a diventare ricca e famosa. Con grandi sacrifici il protagonista riesce a studiare alle scuole superiori, con grandi sacrifici, a fare l'università, aderendo ad un'organizzazione politico-economica. Nel frattempo muore su madre e poi a anche suo padre. Lui vuole diventare ricco. Impara che per diventarlo bisogna indebitarsi, bisogna speculare: "Speculare è come volare. Speculare è per i piccoli un modo di essere grossi, un modo di essere enormi, è





una magnifica astrazione, la promessa di un domani che è già oggi, sì, dal tempo, il risonante trionfo della volontà sulla lugubre realtà fisica incatenata alla cronologia. Speculare è essere immotali. "È forse il più trionfalistico peana alla speculazione che sia stato scritto... Ma speculare non basta: è necessario fare come i suoi concorrenti, servirsi della corruzione e della violenza. Ora è finalmente ricco. Ma qualcosa si incrina, le crepe si allargano: il palazzo che ha testardamente eretto con i mezzi della speculazione, della corruzione, della violenza, diventa sempre più inabitabile. Vive in uno stato d'assedio, sua moglie divorzia, il suo unico figlio è un estraneo, la sua vita è ridotta a una vicenda insensata: "Ultimamente hai l'impressione di svolgere le tue

incombenze quotidiane - alzarti, lavarti, raderti, vestirti, andare al lavoro, partecipare alle riunioni, rispondere al telefono, tornare a casa, mangiare, cagare, mettersi a letto, solo per abitudine, senza scopo reale, come un contatore dell'acqua tagliato fuori dal sistema dell'acquedotto, le cui misurazioni continuano senza che nessuno le registri". Indimenticabile questo paragone, questa immagine, questa metafora del contatore d'acqua ormai inservibile, che prosegue a misurare l'inutile. Anche la "bella ragazza", che viene anche lei dallo slum, di cui il protagonista è innamorato e forse lo è anche lei ma non se lo può permettere totalmente impegnata com'è a perseguire il successo, ha concluso il suo percorso

pagando dazio alla grande. La conclusione è minimalista, quanto commovente e struggentemente umana: "E se tutta la ricchezza andrà perduta ci saranno ancora briciole di felicità, con la «bella ragazza» ormai anziana come il protagonista, che ti prende la mano, e tu che ti prepari a morire, a occhi aperti, consapevole che è tutta un'illusione, un ultimo effluvio del brodo chimico che è il cervello..." Un gran bel romanzo questo, di questo autore pakistano, che ha studiato negli States e vi è vissuto molti anni, che mette in scena i drammi globali del capitalismo selvaggio, calandoli nel quotidiano di classi sociali opposte. Un gran bel romanzo di bruciante attualità. Non fatevelo scappare.

Marco Introini

La fotografia di architettura come chiave interpretativa per la comprensione della società contemporanea



Marco Introini (1968)

Laureato in architettura. Fotografo documentarista, ha al suo attivo diverse mostre, pubblicazioni e riconoscimenti sul paesaggio e l'architettura.

Nel corso del 2015 è stato impegnato nel lavoro di documentazione dell'architettura dal dopoguerra ad oggi in Lombardia per la Regione Lombardia e il MIBACT ed invitato da OIGO (Osservatorio Internazionale sulle Grandi Opere) per partecipare ad una campagna fotografica sulla Calabria, The Third Island. Con il progetto fotografico Milano Illuminista, tutt'ora in corso, nello stesso anno viene selezionato dal Fondo Malerba per la Fotografia.

Nel 2016 ha esposto con la mostra personale Ritratti di Monumenti al Museo d'Arte Moderna MAGA e per la XXI Triennale il progetto fotografico Warm Modernity Indian Paradigm, che con omonimo libro ha vinto il RedDot Award 2016.

Nel 2018 stato impegnato nei progetti: Mantova, architetture dal XII secolo al XX secolo per il Polo Territoriale di Mantova del Politecnico di Milano, Ormea: segni del paesaggio per il progetto Nasagonado Art Project, e con Francesco Radino, "Gli scali ferroviari di Milano" per la Fondazione AEM.

Nel 2019 è stato invitato alla residenza d'artista Bocs Art Cosenza a realizzare una campagna fotografica sulla città e, sempre nello stesso anno, è stato invitato a realizzare un progetto fotografico sulle repubbliche marinare per la biennale di Pisa curata da Alfonso Femia.

Marco Introini è uno dei massimi interpreti italiani della fotografia di architettura. La sua immensa esperienza, la vastità del suo archivio, la precisione tecnica e calligrafica con cui interpreta la professione nell'ambito di questo specifico segmento fotografico, ne rendono uno di più quotati e autorevoli autori.

Figlio di un architetto e votato, fin dall'infanzia all'architettura, in una bella intervista a cura di **Letizia Gagliardi** ("Messa in scena", *La misura dello spazio*, Contrasto 2010) il modo di intendere la fotografia, per Marco Introini, risulta molto preciso e inequivocabile: "[...] sono architetto e mi porto dietro questo bagaglio fin da bambino, perché ho il papà architetto, ed io, essendo molto interessato alla rappresentazione dell'architettura, ho trovato naturale il passaggio alla fotografia. Ecco perché per me la risposta giusta alla domanda "cos'è la fotografia" è "un modo per rappresentare l'architettura". Il mio referente primo è lo spazio urbano e lo spazio architettonico e la fotografia rappresenta un modo per indagare lo spazio".

Con questo passaggio, quindi, la prospettiva concettuale e finanche operativa di Marco Introini, sembrerebbe definitivamente chiarita e, considerando la vastità del suo archivio e la sua impostazione professionale (si veda a questo riguardo il suo bellissimo sito all'indirizzo: <http://www.marcointroini.net>), sicuramente lo è.

In realtà, di domande sul tavolo, ne rimangono ancora molte e, qualcuna, abbiamo cercato anche noi di porla a Marco, soprattutto in relazione all'estratto visivo qui pubblicato, tratto dalla sua ultima interpretazione fotografica di Milano, ai tempi del Covid19.

[D. UCT] Marco, durante la lunga e coatta quarantena sociale del Covid19, a Milano, tu hai eseguito uno splendido itinerario visivo, attraverso il quale, numerando progressivamente le immagini (una immagine, per ciascuna giornata), hai raccontato del "vuoto", siderale, della città. Benché il silenzio e l'assenza di persone siano un costante di gran parte dei tuoi lavori, in che modo, pensi che questo progetto possa differenziarsi da altre tue interpretazioni della città?..



Premetto che quando penso al mio archivio lo penso come un sistema vivo, quasi un vocabolario dove tu puoi pescare parole per comporre nuove frasi. Le fotografie che ho pubblicato in questi giorni su Milano nascono proprio dal ri-assemblaggio di differenti lavori sulla città di cui il cuore è "Milano Illuminista", non solo perché sia il più presente, ma perché è quello che ha poi diretto la maggior parte dei lavori sulla città nel senso che qui, dopo l'esperienza in Pakistan, ho iniziato a fotografare Milano alla mattina molto presto quando la luce è diffusa, le ombre quasi assenti e la città vuota, ma nello stesso tempo esprime la forte energia della città che si sta risvegliando. Per ritornare alla domanda, se questo lavoro si differenzia da altri lavori sulla città, direi di no, quello che sempre cerco è una continuità nello sguardo sulle città e sul paesag-

gio, naturalmente con le variazioni date dal luogo, per esempio la luce del lavoro fatto sul Los Angeles River è differente perché questo paesaggio molto orizzontale chiedeva una luce forte quasi da deserto ma l'atteggiamento progettuale è rimasto lo stesso.

[D. UCT] Al di là e oltre questo lavoro, la cui calligrafia rappresenta un tratto acuto della tua cifra autoriale, qual è il rapporto di Marco Introini con le città degli uomini?..

La città è fatta dagli uomini e fatta per gli uomini, che siano presenti, ridotti quasi a comparse dove gli attori principali sono le architetture o totalmente assenti, questo è chiaro in tutte mie fotografie, ci sono molti segni all'interno delle immagi-

ni che fanno sentire la presenza dell'uomo; poi la mia scelta "surrealista" è dettata dal fatto che io voglio far concentrare lo sguardo sul paesaggio della quotidianità facendoti apprezzare le caratteristiche di quello spazio, nel bene o nel male.

[D. UCT] Parlando di fotografia di architettura e del rigore che poni alle tue ricerche ed a ciascuna delle inquadrature che compongono il tuo tessuto narrativo, che cosa puoi dirci, dal punto di vista metodologico, sul tuo lavoro?.. Come pianifichi i tuoi lavori e come li interpreti dal punto di vista tecnico ed espressivo?..

In una situazione ideale pianifico sempre tutto, o meglio utilizzo sempre lo stesso metodo per conoscere e indagare il paesaggio, partendo dalle mappe, quelle antiche, perché ti fanno vedere l'evoluzione della città; quella contemporanea, dove riconosci i segni del



tempo e diventa anche il luogo che percorro idealmente e dove segno i possibili punti di vista e gli orientamenti per capire la luce che troverò. Mi piace molto vedere l'iconografia di un luogo perché in questo modo apprezzo la tridimensionalità del paesaggio.

Nel mentre fare sopralluoghi, camminare senza macchina fotografica, prendendo appunti, disegnando, schizzando le possibili fotografie, schizzi per altro molte volte fatti non sul luogo, ma fatti a memoria, in modo che diventino uno strumento per fare sintesi. Il paesaggio ti bombarda di suggestioni, ma con il tempo ti rimane solo quello che tu ritieni interessante per la tua ricerca e qui interviene il disegno come strumento di sintesi.

Infine la fotografia, dove hai quasi programmato tutto, ma puoi avere nuove sorprese da utilizzare nel tuo racconto visivo.

Nel congedarci da Marco Introini, non possiamo fare a meno di rilevare come, per costruire un lavoro fotografico dotato di senso e capace di costruire una coerenza segnico/linguistica ed in grado di attribuire valore alla propria opera nel tempo, siano

fondamentali due dimensioni: il rigore metodologico che precede, in termini di pianificazione, l'azione fotografica, ossia il "gesto" della registrazione e la grande chiarezza intellettuale sugli scopi e gli intenti di un determinato progetto. Due facce, di un'unica medaglia, che nelle immagini di questo intrigante autore, a leggerle e rileggerle, sono sistematicamente e unitariamente compresenti..



Le foto di Milano proposte nell'articolo sono tutte di Marco Introini | © archivio del fotografo.
Il ritratto di Marco Introini, scattato a Pisa, nel 2019 è del fotografo Matteo Grande ©



DEVICE ET IMPERA



È DALL'ALBA DEL PIANETA
CHE L'UOMO SI ARRABATTOLA
NELLA TECNICA DEL PEDINAMENTO...



GIÀ NEL PALEOLITICO ERA SEMPRE
ALLA DISPERATA RICERCA DI TRACCE,
DI ANIMALI DA CACCIARE DA SOLO
O IN GRUPPO...



NELL'EPOPEA AMERICANA
LA FAMA RICONOSCIUTA
ALLE TRIBÙ INDIANE
ESPERTISSIME NEL SEGUIRE TRACCE
DI OGNI TIPO, DA QUELLE DEI BISONTI
SCORAZZANTI NELLA PRATERIA
A QUELLE DEI VISI PALLIDI
DEVASTANTI NELLA PRATERIA...



IL PA DRONE



OGGI LA TECNOLOGIA CI PERMETTE
NON SOLO DI RINTRACCIARCI
VICENDEVOLEMENTE CON SQUILLI
PERSONALIZZATI, MA OFFRE IN PIÙ
LA POSSIBILITÀ DI GEOLOCALIZZARCI,
TRACCIARCI, VERIFICARE LE NOSTRE
SPESE ON LINE...

SIAMO SICURI CHE
È UN THERMO CONTROLLO?



PROBABILMENTE SONO COSE
CHE NON SERVONO A NULLA,
MA QUESTO NULLA SAPPIAMO SEMPRE
ESATTAMENTE DOVE SI TROVA!





"FASE 2-B" DELL'EMERGENZA CORONAVIRUS

I NUOVI PROVVEDIMENTI DEL GOVERNO

Il Governo ha approvato il **decreto-legge 16 maggio 2020 , n. 33**, che segna il **passaggio ad uno stadio più avanzato della "Fase 2" dell'emergenza Covid-19 (cosiddetta "Fase 2-B")**.

**In collegamento diretto con il decreto-legge,
è stato altresì approvato il DPCM 17 maggio 2020.**



"FASE 2-B" DELL'EMERGENZA CORONAVIRUS

I NUOVI PROVVEDIMENTI DEL GOVERNO



SPOSTAMENTI

Alla mezzanotte del 17 maggio scade l'efficacia del DPCM 26 aprile 2020: dunque, dal 18 maggio, con le norme del nuovo decreto-legge, gli spostamenti all'interno del territorio regionale non sono più soggetti ad alcuna limitazione, fatte salve le misure di contenimento più restrittive eventualmente adottate dal Presidente del Consiglio o dalle Regioni, ai sensi rispettivamente degli articoli 2 e 3 del decreto legge 25 marzo 2020, n. 19, relativamente a specifiche aree del territorio regionale soggette a particolare aggravamento della situazione epidemiologica.

Non sarà dunque necessario per chi si sposta all'interno del territorio regionale compilare ed esibire alcun modulo di autodichiarazione che attesti i motivi degli spostamenti.

Spostamenti in Regione diversa

Fino al 2 giugno 2020 continuano ad essere vietati i trasferimenti e gli spostamenti, con mezzi di trasporto pubblici e privati, in una Regione diversa rispetto a quella in cui attualmente ci si trova, salvo che per comprovate esigenze lavorative, di assoluta urgenza ovvero per motivi di salute, ferma restando la possibilità di rientro presso il proprio domicilio, abitazione o residenza (sempre ch  detta possibilit  sia consentita dalle singole Regioni, che hanno sempre la possibilit  di prevedere norme pi  restrittive).

A decorrere dal 3 giugno 2020, gli spostamenti sul territorio nazionale potranno essere limitati solo con eventuali ed ulteriori provvedimenti statali, adottati ai sensi dell'articolo 2 del DL n. 19, in relazione a specifiche aree del territorio nazionale, secondo principi di adeguatezza e proporzionalit  al rischio epidemiologico effettivamente presente in dette aree.

Spostamenti da e per l'estero

Gli spostamenti tra lo Stato della Citt  del Vaticano o la Repubblica di San Marino e le Regioni con essi rispettivamente confinanti non sono soggetti ad alcuna limitazione fin dal 18 maggio.

Fino al 2 giugno 2020, sono vietati gli spostamenti da e per l'estero, con mezzi di trasporto pubblici e privati, salvo che per comprovate esigenze lavorative, di assoluta urgenza ovvero per motivi di salute o negli ulteriori casi individuati con DPCM; resta in ogni caso consentito il rientro presso il proprio domicilio, abitazione o residenza (tranne i predetti eventuali provvedimenti restrittivi delle Regioni).

A decorrere dal 3 giugno 2020, gli spostamenti da e per l'estero saranno consentiti e potranno essere limitati solo con DPCM, anche in relazione a specifici Stati e territori, secondo principi di adeguatezza e proporzionalit  al rischio epidemiologico e nel rispetto dei vincoli derivanti dall'ordinamento dell'Unione europea e degli obblighi internazionali.

MISURE SANITARIE OBBLIGATORIE IN CASO DI POSITIVITA' E PER PRECAUZIONE

  sempre assolutamente vietato spostarsi dalla propria abitazione o dimora per i soggetti sottoposti alla misura della quarantena per provvedimento dell'autorit  sanitaria in quanto risultati positivi al virus, fino all'accertamento della guarigione o al ricovero in una struttura sanitaria.

La quarantena precauzionale   applicata con provvedimento dell'autorit  sanitaria ai soggetti che hanno avuto contatti stretti con casi confermati di soggetti positivi al virus COVID-19 e agli altri soggetti indicati con DPCM.

MANIFESTAZIONI, EVENTI, SPETTACOLI, CONVEGNI, RIUNIONI, FUNZIONI RELIGIOSE

  vietato l'assembramento di persone in luoghi pubblici o aperti al pubblico. Le manifestazioni, gli eventi e gli spettacoli di qualsiasi natura con la presenza di pubblico, ivi compresi quelli di carattere culturale, ludico, sportivo e fieristico, nonch  ogni attivit  convegnistica o congressuale, in luogo pubblico o aperto al pubblico, si svolgono, ove ritenuto possibile sulla base dell'andamento dei dati epidemiologici, con le modalit  stabilite con DPCM.

Il Sindaco pu  disporre la chiusura temporanea di specifiche aree pubbliche o aperte al pubblico in cui sia impossibile assicurare adeguatamente il rispetto della distanza di sicurezza interpersonale di almeno un metro.

Le riunioni si svolgono garantendo il rispetto della distanza di sicurezza interpersonale di almeno un metro.

Le funzioni religiose con la partecipazione di persone si svolgono nel rispetto dei protocolli sottoscritti dal Governo e dalle rispettive confessioni contenenti le misure idonee a prevenire il rischio di contagio.

Tutte le elencate disposizioni sono attuate con DPCM, che pu  anche stabilire differenti termini di efficacia.



ATTIVITA' DIDATTICHE

Le attività didattiche nelle scuole di ogni ordine e grado, nonché la frequenza delle attività scolastiche e di formazione superiore, comprese le Università e le Istituzioni di Alta Formazione Artistica Musicale e Coreutica, di corsi professionali, master, corsi per le professioni sanitarie e università per anziani, nonché i corsi professionali e le attività formative svolte da altri enti pubblici, anche territoriali e locali e da soggetti privati, sono svolte con modalità definite con DPCM.





ATTIVITA' ECONOMICHE E PRODUTTIVE

Riaperture ed eventuali limitazioni

Dal 18 maggio le attività economiche e produttive sono in pura ipotesi consentite nei limiti previsti dal DPCM approvato il 17 maggio, a meno che le Regioni, a norma dell'art. 1, comma 16, non introducano misure derogatorie, ampliative o restrittive, informando contestualmente il Ministro della Salute.

A garanzia dello svolgimento in condizioni di sicurezza delle attività economiche, produttive e sociali, le regioni monitorano con cadenza giornaliera l'andamento della situazione epidemiologica nei propri territori e, in relazione a tale andamento, le condizioni di adeguatezza del sistema sanitario regionale. I dati del monitoraggio sono comunicati giornalmente dalle regioni al Ministero della salute, all'Istituto superiore di sanità e al comitato tecnico-scientifico di cui all'ordinanza del Capo del dipartimento della protezione civile del 3 febbraio 2020, n. 630, e successive modificazioni.

SANZIONI

Salvo che il fatto costituisca reato diverso da quello di cui all'art. 650 c.p. (Inosservanza dei provvedimenti dell'autorità, per cui chiunque non osserva un provvedimento legalmente dato dall'autorità per ragione di giustizia o di sicurezza pubblica o d'ordine pubblico o d'igiene è punito, se il fatto non costituisce un più grave reato, con l'arresto fino a tre mesi o con l'ammenda fino a euro 206), le violazioni del decreto-legge, ovvero dei DPCM e delle Ordinanze regionali emanati in attuazione del decreto stesso, sono punite con la sanzione amministrativa di cui all'art. 4, comma 1, del DL n. 19 (pagamento di una somma da euro 400 a euro 3.000). 10

Nei casi in cui la violazione sia commessa nell'esercizio di un'attività di impresa, si applica altresì la sanzione amministrativa accessoria della chiusura dell'esercizio o dell'attività da 5 a 30 giorni. In tali situazioni, all'atto dell'accertamento delle violazioni, ove necessario per impedire la prosecuzione o la reiterazione della violazione, **l'autorità procedente può disporre la chiusura provvisoria dell'attività o dell'esercizio per una durata non superiore a 5 giorni. Il periodo di chiusura provvisoria è scomputato dalla corrispondente sanzione accessoria definitivamente irrogata, in sede di sua esecuzione.**

Per l'accertamento delle violazioni e il pagamento in misura ridotta si applica l'art. 4, comma 3, del decreto-legge n. 19 del 2020.

Le sanzioni per le violazioni delle misure disposte da autorità statali sono irrogate dal Prefetto.

Le sanzioni per le violazioni delle misure disposte da autorità regionali e locali sono irrogate dalle autorità che le hanno disposte.

In caso di reiterata violazione della medesima disposizione la sanzione amministrativa è raddoppiata e quella accessoria è applicata nella misura massima.

Salvo che il fatto costituisca violazione dell'articolo 452 del codice penale (Delitti colposi contro la salute pubblica) o comunque più grave reato, la violazione della misura di cui all'articolo 1, comma 4 (divieto di spostarsi dalla propria abitazione o dimora per i soggetti sottoposti a quarantena per provvedimento dell'autorità sanitaria), è punita ai sensi dell'articolo 260 del regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 (arresto da 3 mesi a 18 mesi e ammenda da euro 500 ad euro 5.000).





coronavirus: uscirne *migliori*

L'esperienza fatta con una costante paura del contagio e il progressivo restringimento delle nostre libertà personali che ritenevamo intangibili e irrinunciabili, ha in qualche modo inciso sul nostro essere "soggetti socievoli" e appartenenti ad una comunità

Nelle cose importanti della vita, in ciò che abbiamo vissuto più intensamente, c'è sempre stato un prima, un durante e un dopo. Di questa pandemia che ci ha colpito inaspettatamente tutti, ma proprio tutti, non solo noi italiani, ma tutti i paesi del mondo generando (dati del 4 maggio) ben 3.477.728 contagiati e 246.125 morti (probabilmente le cifre reali sono molto, molto più grandi) e costringendo ben 3,9 miliardi di persone a rimanere chiusi in casa. Anche qui c'è stato un prima, c'è un durante e ci sarà un dopo. Del prima abbiamo tutti un ricordo preciso, sul durante c'è una prima parte che abbiamo già vissuto e un'altra che stiamo vivendo ancora oggi e poi ci sarà un dopo, un futuro di cui possiamo intravedere solo le sembianze. Oggi siamo "in mezzo al guado", per usare una metafora cara alla politica. Del "prima" conosciamo tutto nel bene e nel male; fa parte della nostra storia, della storia della comunità in cui viviamo, del mondo in cui viviamo. Il "durante" ci vede invece "figurativamente" in mezzo al guado con l'acqua che ci lambisce le ginocchia e una corrente non tanto forte da farci cadere, ma sufficiente per imporci

cautela nel fare i passi verso la sponda del “dopo”, del futuro. Il nostro procedere è teso e attento perché i sassi del greto sono sconnessi e in parte scivolosi e quindi è facile cadere o dover arretrare. Questa “riapertura controllata”, dopo quasi due mesi di lockdown, di chiusi in casa, suscita in noi il desiderio di poter tornare a come eravamo prima. Prima che quell'invisibile virus, denominato Covid-19, stravolgesse le nostre abitudini, il nostro vivere quotidiano, le nostre relazioni, la qualità del nostro benessere, il lavoro, i nostri affetti. L'esperienza fatta con una costante paura del contagio e il progressivo restringimento delle nostre libertà personali che ritenevamo intangibili e irrinunciabili, ha in qualche modo inciso sul nostro essere “soggetti socioevoli” e appartenenti ad una comunità. Abbiamo accettato l'isolamento, la divisione forzata dai nostri affetti, dalle nostre relazioni, costretti a chiuderci in casa a guardare dalla finestra un mondo irrealista, immobile, privo di rumori come imbalsamato, con le città deserte e surreali. Abbiamo sofferto l'impossibilità di vivere con gli altri, di socializzare come era nostra abitudine. Abbiamo vissuto la paura costante, subdola del possibile contagio, accettando il distanziamento interpersonale come ancora di salvezza. Spesso ci siamo trovati immersi in una atmosfera piuttosto depressiva. Certo abbiamo anche sofferto.

In quel tempo libertà e coercizione, normalità riconosciuta dalla costituzione ed eccezionalità degli eventi hanno consentito la produzione, da parte del potere politico, di provvedimenti di deroga ad

alcuni principi legati all'assetto democratico del nostro paese. Sono stati imposti nuovi limiti spaziali, sono stati previsti controlli serrati sulla mobilità, confinamenti, compresa l'ipotesi di prevedere attraverso una app un controllo elettronico degli spostamenti delle singole persone. Tutto questo può essere reso sopportabile se legato all'eccezionalità del momento, se investe un arco temporale limitato. Il rischio è infatti, come precisa il filosofo Carlo Galli, “che si intenda fare dell'eccezione la nuova normalità, dilatarla nel tempo, assuefare i cittadini, in nome della sicurezza, a vivere una libertà sempre più vigilata, e la società a essere sempre più sospesa sull'anomia.” Qui se vogliamo troviamo i primi ciottoli piuttosto “scivolosi” che ci potrebbero far cadere in acqua o dover ritornare indietro alla fase del lockdown. Qui il nostro passo deve essere più attento, cauto per renderlo sicuro attraverso l'assunzione, da parte di ognuno, della responsabilità. Responsabilità che solo essa ci sa portare fuori dalla fase delle costrizioni (ragionate e imposte), delle limitazioni. Se le limitazioni imposteci della nostra libertà può avere un senso per l'eccezionalità degli eventi (pandemia), per ragioni di sopravvivenza e per evitare il contagio, peraltro sappiamo (lo sentiamo sulla nostra pelle) che tali limitazioni devono avere una durata temporale limitata ed esclusivamente legata al momento eccezionale. Il passaggio alla fase due e alle parziali riappropriazione delle nostre libertà ha significato il trasferimento della responsabilità dal potere politico al cittadino. E' un passaggio delicato e importante allo stesso tempo al quale ognuno di





Con il recupero seppur parziale, ma importante di alcune nostre libertà individuali attraverso un più consapevole esercizio della responsabilità abbiamo anche sperimentato in questo tempo il rifiorire di disponibilità, di atti di altruismo, di volontariato, di inedita generosità. Abbiamo saputo far rinascere dentro di noi e nella comunità elementi positivi e di grande valenza per ridisegnare il nostro futuro.

noi non può sottrarsi pena il "scivolare sui ciottoli" e ripiombare nelle costrizioni e limitazioni precedenti. E' l'assunzione della responsabilità individuale capace di fornirci nuove norme di comportamento ai fini di salvaguardare noi e tutti gli altri. Saremo, siamo più liberi se ci assumiamo in piena coscienza la responsabilità di saperci comportare adeguatamente all'interno di una pandemia che non è finita, all'interno di una realtà ove il virus è ancora presente e con esso il pericolo di contagio. Ecco un passo in avanti di consapevolezza di come si coniuga l'esercizio delle libertà con la responsabilità di ognuno di noi. Anche questo abbiamo appreso

e non è cosa di poco conto. Diceva Martin Luther King "la tua libertà finisce dove inizia quella degli altri". La riscoperta del valore di quella frase è riemersa come coscienza, consapevolezza collettiva e tutto ciò può fare solo del bene ad una comunità costituitasi su basi democratiche.

Con il recupero seppur parziale, ma importante di alcune nostre libertà individuali attraverso un più consapevole esercizio della responsabilità abbiamo anche sperimentato in questo tempo il rifiorire di disponibilità, di atti di altruismo, di volontariato, di inedita generosità. Abbiamo saputo far rinascere dentro di noi e nella

comunità elementi positivi e di grande valenza per ridisegnare il nostro futuro. Abbiamo vissuto nuove e impensabili emozioni da isolati, da reclusi uniti da un inedito sentimento solidale, ci siamo sentiti in modo del tutto nuovo appartenenti di una comunità più ampia, locale, nazionale e universale. Una sommatoria di solidarietà che si sono saldate miracolosamente in comunità plaudente dai balconi per il lavoro eroico di medici e infermieri negli ospedali, nelle terapie intensive. Alla vista di quella lunga fila di camion militari carichi di bare tutti quei morti sono diventati i morti di tutti noi, un lutto che ci ha colpito e unito tutti. In modo non episodico, ma abbastanza generalizzato prendeva piede dentro di noi il significato profondo di una comunità solidale. La solidarietà che supera l'egoistico individualismo, l'io che si scolora per perdersi nei colori del noi. Abbiamo sperimentato il conforto della connessione globale di internet dei social che ci hanno consentito di rimanere in contatto anche se lontani. Stiamo imparando una nuova modalità di lavoro il smart working, il lavoro a distanza, l'insegnamento nelle scuole anch'esso a distanza creando nuovi "flussi" di comunicazione, nuove modalità di interfacciarsi gli uni con gli altri. Questo solo per citare alcune "novità" riscoperte durante il lockdown, durante il tempo della separazione forzata, durante quel tempo che si era rallentato in una sorta di esistenza sospesa.

Questa fase due che ci pone in mezzo al guado, ci sollecita una ulteriore esortazione quella di ricominciare, quella di affrontare con nuova determinazione, coraggio e senso di responsabilità il nuovo che

abbiamo di fronte e la convinzione che non sarà più come prima. Che un grande cambiamento è in atto comunque e se non partecipato e "governato" da noi sarà forzatamente governato da qualcun altro, da nuovi centri di potere. Ricominciare diventa quindi un imperativo, ha in sé anche una innata urgenza e l'imperativo di abbandonare comportamenti e stili di vita precedenti per reinventarne di nuovi. Una recente indagine di "Nomisma" indica che il 25% degli italiani ha il terrore che rompendo il muro del lockdown "ci si possa infettare incontrando i propri simili. Mascherine che ti mozzano il fiato, fobia da assembramento, "angoscia del dover prendere i mezzi pubblici" per recarsi al lavoro, per incontrare dei congiunti. Fabrizio Starace, psichiatra, ci ricorda anche che: "In tanti sognavano la liberazione, adesso hanno timore di uscire dal guscio. Vincerà chi saprà riadattarsi a una quotidianità stravolta rispetto al giorno in cui ci siamo chiusi in casa. Dovremo essere vigili per non diventare sospettosi verso gli altri, in particolare nei luoghi di lavoro. Ma è sano, in parte, avere paura: una recrudescenza del virus sarebbe devastante per l'Italia."

Essere vigili, ma proseguire con passo fermo per uscire dalla scomoda posizione di stare in mezzo al guado e avviarci verso l'altra sponda quella del futuro. Dobbiamo creare una nuova normalità che sappia sostituire quella interrotta dal coronavirus e rafforzare la convinzione verso la certezza di un nuovo futuro possibile. Pensiamo di riuscire a controllare tutto attraverso la tecnologia, il progresso, l'informatica, il mercato e invece improvvisamente ci accorgiamo che non control-

liamo nulla nell'istante in cui la natura, la biologia esprime "leggermente" la sua rivolta. Ripensare la globalizzazione, ridefinire i modelli di sviluppo, rallentare la crescita esponenziale del consumismo e la società dello "scarto", contenere gli egoismi dei mercati, lottare per diminuire le disuguaglianze e la negazione dell'accesso all'assistenza sanitaria, tornare alla sanità territoriale, all'educazione alla salute, alla prevenzione, affrontare la crisi climatica, promuovere una economia verde rispettosa dell'ambiente sono alcuni temi che questa pandemia ha fatto deflagrare con estrema crudezza e urgenza. Dobbiamo saper riscoprire la bellezza dell'altruismo, del cooperare insieme, del far prevalere la logica del "noi". Enzo Bianchi, monaco laico, ci ricorda anche che "poveri, anziani e persone fragili sono vittime non solo di un virus ma, ben di più, di un assetto sociale che non tiene conto di loro. Finché le ragioni economiche saranno più importanti di quelle della fraternità; finché il profitto conterà più delle perdite umane; finché le logiche di bassa politica prevarranno; finché non saremmo consapevoli della negatività di certi comportamenti, la corsa a un nuovo inizio rischia di essere uno slogan ingannevole."

Raggiungere l'altra sponda per ridefinire insieme il nostro futuro sarà quindi possibile avendo fiducia negli altri e non paura. Non possiamo più attendere perché il "dopo" è adesso.

**NOVITÀ
IN LIBRERIA**



ALESSANDRO FRANCESCHINI

PER LA TRENTINO DEL FUTURO

Breve dizionario di strategia urbanistica: parole e idee per immaginare la città di domani

In distribuzione presso queste librerie di Trento:

Libreria Due Punti - via Alessandro Manzoni, 49

Libreria Ancora - Via Santa Croce, 35

Libreria Einaudi Electa - Piazza Mostra, 8

Libreria il Papiro - Via Giuseppe Grazioli, 37

È possibile ricevere il libro anche direttamente a casa, senza costi aggiuntivi.

È sufficiente inviare l'attestazione di pagamento (9,00 euro) sul conto intestato alla BQE editrice

- IBAN: IT87L0604501801000007300504 - all'indirizzo commerciale@studiobiquattro.it

indicando, nella causale, l'indirizzo postale di chi desidera ricevere il volume.

Per informazioni contattare l'editrice al numero 0461.238913.

BQE
Edizioni



Elisa Egidio

The Day After coronavirus.

Il futuro che verrà



Ben prima dell'attivazione della Fase2 dell'emergenza Covid-19, nell'immaginario comune già cominciavano a prospettarsi gli scenari post-quarantena: da

una parte visioni apocalittiche in stile *Independence day*, dall'altra l'incontenibile ottimismo di chi scommette che "torneremo più forti di prima". Il tutto condito dalla retorica bellica e sensazionale di un Armageddon tra le forze del male, che si identificano con il virus, e le forze del bene, cioè l'umanità intera. Una cosa è certa: la pandemia è pane per i denti di scrittori, giornalisti, sociologi, filosofi, antropologi e chi più ne ha più ne metta. In un articolo apparso recentemente sul *Manifesto*, il filosofo Maurizio Ferraris ha segnalato la prossima

tendenza del mondo accademico (e non solo) che, con una punta di sarcasmo, ha definito "Post Coronal Studies": un filone di studi, insomma, che leggerà e interpreterà la realtà attraverso il filtro del Coronavirus. Si tratterebbe addirittura di un nuovo paradigma interpretativo, così come lo sono stati per molto tempo il dominio della tecnica e il capitale, secondo il filosofo torinese ormai superati. Personalmente, non la ritengo una buona notizia: non c'è niente di più aberrante che attribuire una spiegazione monocausale alla realtà, sulla quale influisce sempre una concatenazione articolata di più fattori. A inaugurare questa nuova frontiera della ricerca sarebbe stato niente meno che Slavoj Žižek, la cui ultima fatica si intitola, guarda caso, *Virus*. Ferraris riconosce tuttavia alcune intuizioni azzeccate nel nuovo libro del collega sloveno: non tanto quella, un po' ingenua,

dell'imminente tramonto del capitalismo, quanto la critica di una diffusa propensione al complottismo, ossia il sospetto onnipresente e ossessivo della presenza di complotti anche dietro ad eventi come le catastrofi naturali o il contagio; o ancora, la ricerca di un nuovo lessico che non appiattisca ogni tecnica di rilevamento e di controllo alla semplice sorveglianza. Ma questo spirito, a quanto pare, non ha contagiato solo l'angusto ambiente accademico. Non sarebbe quindi azzardato collocare in questo dibattito una delle giornaliste più brillanti e visionarie del nostro tempo: Naomi Klein. Quest'ultima ha denunciato l'ascesa, già in atto, di un capitalismo che avrà tutto da guadagnare da questa crisi e che ha soprannominato "Coronavirus Capitalism". Una posizione del tutto coerente con quella di *Shock Economy*, un suo precedente saggio dell'ormai lontano 2007,



Il Coronavirus è il disastro perfetto per il “capitalismo dei disastri”. Di certo non poteva presentarsi un'occasione più ghiotta per la realizzazione dei progetti di élite politiche ed economiche, il cui obiettivo è chiaro: risollevare le imprese di alcuni settori in parte responsabili della crisi ecologica e ambientale, tra cui l'industria dei trasporti aerei, il settore del fossile, l'industria crocieristica

ma ancora, ahimè, estremamente attuale. L'espressione del titolo si riferisce ad una prassi economica predatoria, peculiare dei governi di destra, che consiste nell'imposizione alle popolazioni colpite da shock successivi a guerre, catastrofi o epidemie, di politiche di liberalizzazione selvaggia e di privatizzazione, che sarebbero semplicemente inaccettabili in tempi normali. Il risultato è quello di concentrare sempre più il monopolio delle ricchezze nelle mani di una minoranza ingorda, a scapito di tutti gli altri, sempre più privati dei diritti fondamentali al lavoro, alla sanità e all'istruzione. Una dinamica, questa, particolarmente evidente nel contesto degli Stati Uniti, dove vengono varate politiche di privatizzazione della sanità, alla faccia del “Medicare for all”. Questo passaggio segna quindi l'ingresso in una condizione surreale, fotografata così da Mil-

ton Friedman, l'economista e antesignano della cosiddetta “Scuola di Chicago” che per primo ha applicato concretamente questa tattica criminale: *«Solo una crisi, effettiva o percepita, produce cambiamento reale. Quando quella crisi si verifica, le azioni che vengono intraprese dipendono dalle idee che circolano. Quella, credo, è la nostra funzione basilare: sviluppare alternative alle politiche esistenti, tenerle in vita e a disposizione fino a quando il politicamente impossibile diventa politicamente inevitabile.»* Secondo l'attivista e giornalista canadese, questo è proprio il caso della crisi attuale: il Coronavirus è il disastro perfetto per il “capitalismo dei disastri”. Di certo non poteva presentarsi un'occasione più ghiotta per la realizzazione dei progetti di élite politiche ed economiche, il cui obiettivo è chiaro: risollevare le imprese di alcuni settori in parte responsabili della

crisi ecologica e ambientale, tra cui l'industria dei trasporti aerei, il settore del fossile, l'industria crocieristica. Tuttavia, secondo Klein, non tutto è perduto: paradossalmente, la crisi potrebbe fungere da catalizzatore per nuovi sviluppi e piani d'azione. Un esempio su tutti: il New Deal come risposta alla Grande depressione. Klein e Žižek, inoltre, condividono un comune terreno di confronto: l'unica via d'uscita dal baratro si chiama “solidarietà”. Solo la consapevolezza di appartenere ad un'unica umanità, accomunata dallo stesso destino e dalla stessa condizione di fragilità, può sconfiggere quel virus che ha la parvenza di una livella, ma che colpisce come una forbice, al di sotto di cui cadono soprattutto i soggetti più emarginati ed esposti al pericolo.



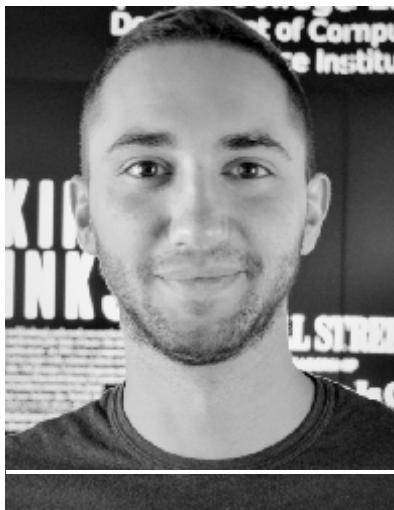
contact tracing: la tecnologia contro il Covid-19

Cos'è il contact tracing? Come può aiutarci a contrastare il Coronavirus? Quali sono i rischi per la privacy?

Ne abbiamo parlato con **Andrea Gadotti**, ricercatore al *Computational Privacy Group* dell'*Imperial College* di Londra, e **Gianclaudio Malgieri**, membro del *Law, Science, Technology & Society Research Group* della *Vrije Universiteit Brussel*

Fin dall'esplosione della pandemia da Covid-19 nella provincia cinese dello Hubei, è stato chiaro che la tecnologia avrebbe avuto un ruolo fondamentale nelle azioni di contrasto e contenimento. Oltre alla ricerca medica, gli sforzi dei governi nazionali si sono presto concentrati sulla capacità di mappare i contagi e di ricostruire i contatti dei Covid-positivi.

Le strategie di tracciamento sono state le più varie. La Corea del Sud è forse quella che è riuscita a organizzare il sistema più capillare, al prezzo però di significative restrizioni alla privacy dei propri cittadini. I paesi occidentali, più rispettosi del diritto alla riservatezza, hanno per ora utilizzato sistemi meno invasivi e più tradizionali. Da qualche settimana è diventata però sempre più concreta la possibilità che la tracciatura dei contagi venga affidata in tutto o in parte a una app per smartphone. Ne abbiamo parlato con due ricercatori entrambi impegnati, da punti di vista diversi, a studiare il rapporto fra privacy e tecnologia. Sono Andrea Gadotti, in forze al *Computational Privacy Group* dell'*Imperial College* di Londra, e Gianclaudio Malgieri, membro del *Law, Science, Technology & Society Research Group* della *Vrije Universiteit Brussel*.



Andrea Gadotti

Ricercatore al Computational Privacy Group dell'Imperial College di Londra

Cos'è il contact tracing? Come può aiutarci a contrastare il Coronavirus?

Il contact tracing esiste da molto tempo e serve a tracciare i contatti avuti da una persona in un determinato periodo di tempo. Nel caso del Coronavirus, permette di raggiungere chi è entrato in contatto con una persona positiva. La novità emersa in queste settimane è la possibilità di farlo attraverso un'applicazione per *smartphone*. Questa app registrerebbe gli spostamenti di chi la installa e/o i dispositivi che si trovano nelle immediate vicinanze. Nel momento in cui una persona scopre di essere infetta, può inviare questa informazione a un server centrale. Il server manda quindi un *alert* a tutti coloro che sono entrati in contatto con quella persona in un determinato periodo di tempo.

Parliamo di Immuni, la app a cui sta lavorando il governo italiano. Come funzionerà? Quali dati verranno condivisi e come saranno usati?

Di Immuni non si sa ancora molto. Finora non è stato rilasciato nessun documento ufficiale con le specifiche tecniche, c'è solo il decreto in cui si conferma l'incarico a Bending Spoons, la società che dovrà svilupparla.

Ci sono sostanzialmente due modi per fare il contact tracing. Il primo si basa sul GPS e sulla geolocalizzazione: la app registra tutti gli spostamenti fatti dall'utente in un arco cronologico prestabilito, diciamo due settimane. Le

informazioni vengono inviate al server che può quindi avvertire chi è stato vicino a una persona positiva. Questa strada è stata accantonata in quasi tutte le proposte dei governi europei, Italia inclusa, perché i dati forniti dal GPS sono molto imprecisi e soprattutto molto sensibili da un punto di vista della privacy.

L'ipotesi più accreditata, anche per Immuni, è invece quella di usare la tecnologia Bluetooth. Come funzionerebbe: ogni telefono trasmette codici numerici ai dispositivi circostanti. Questi codici vengono conservati dai dispositivi che li ricevono, salvati nella memoria fisica del *device*.

Quando una persona risulta positiva al test, l'operatore sanitario invita l'utente a inviare dei dati a un server centrale (gestito probabilmente dal Servizio Sanitario Nazionale o dal Ministero della Salute). Il server raggiunge i contatti avuti dall'utente e li avvisa del rischio.

Al centro del dibattito che si è sviluppato in questi giorni ci sono le modalità con cui avviene questa operazione, ovvero quali informazioni vengono trasmesse al server. I modelli sono due. Nel primo, l'utente infetto invia al server tutti i contatti che ha avuto. Il server seleziona quelli potenzialmente a rischio (in base alla vicinanza e alla durata del contatto) e li avvisa. Questo sistema è detto 'centralizzato', perché il server vede tutti i contatti avuti dall'utente e si occupa di notificarli. Nel secondo modello, quello 'decentralizzato', la app dell'utente covid-

positivo invia al server i codici che l'app dell'utente stesso ha generato e trasmesso nel periodo precedente. Il server crea una lista dei codici generati dalle persone infette e la invia a tutti gli utenti. Ciascuno *smartphone* confronta questi codici con quelli che ha memorizzato nelle settimane precedenti (che rappresentano quindi i contatti avuti). Se la app individua corrispondenze all'interno delle due liste, notifica all'utente il potenziale pericolo (senza rivelare nulla al server).

Quali sono i principali rischi per la privacy?

Il modello 'centralizzato' e 'decentralizzato' sono entrambi concepiti per preservare la privacy degli utenti, almeno entro certi limiti. I codici generati dalla app, sia quelli inviati agli altri dispositivi, sia quelli inviati al server, sono teoricamente anonimi, non possono cioè essere associati in modo diretto all'identità della persona che li sta trasmettendo. Questi codici possono però essere de-anonimizzati se si verificano determinate circostanze.

I codici trasmessi via Bluetooth ai telefoni circostanti cambiano ogni 15 minuti per rendere più difficile identificare e tracciare quel telefono. Nel modello centralizzato, però, chi gestisce il server sa se due o più codici temporanei provengono dallo stesso utente e questo può rendere più semplice associare a quei codici un'identità nominale.

Questi rischi sono più concreti nel modello 'centralizzato'. Nel modello 'decentralizzato' i rischi di reidentificazione

da parte di chi gestisce il server non sono completamente assenti, ma sono molto più remoti.

Come si stanno muovendo gli altri paesi europei?

In ambito europeo si sono formati due consorzi. Il primo, il PEPP-PT (Pan-European Privacy-Preserving Proximity Tracing), è stato ben presto oggetto di critiche per la poca trasparenza e perché si è orientato su un modello centralizzato. Alcuni accademici hanno quindi avviato un progetto alternativo, il DP-3T (Decentralized Privacy-Preserving Proximity Tracing), focalizzato sulle soluzioni decentralizzate. Alcuni paesi si sono dichiarati subito interessati al modello decentralizzato, ad esempio la Svizzera, l'Austria e l'Estonia. La Francia si sta orientando su un modello centralizzato sviluppato dall'INRIA (Institut national de recherche en informatique et en automatique) all'interno del consorzio PEPP-PT. La Germania sembrava vicina al modello centralizzato, ma poi, dopo una serie di considerazioni politiche e tecniche, pare avere scelto quello decentralizzato. In generale, i governi sono preoccupati della percezione che i cittadini possono avere di quest'app e temono che il modello centralizzato possa disincentivare l'utilizzo. Altrove, ad esempio in Belgio, sembra abbiano temporaneamente abbandonato l'idea di usare una app e per

il contact tracing si affideranno a una squadra di contact tracer professionisti.

In Italia a che punto è il dibattito?

Sappiamo con certezza che Immuni non userà il GPS per tracciare i contatti delle persone positive al Covid-19. È probabile che anche l'Italia si orienti verso il modello decentralizzato, quello che secondo la maggior parte degli esperti garantisce meglio la privacy dei cittadini.

Quando potremo scaricare questa app? E sarà davvero uno strumento utile per contrastare la pandemia? Dovremo scegliere tra privacy e salute?

Ci sono molti dubbi sull'efficacia della app, anche da parte degli epidemiologi. La app da sola servirà a poco, ma dovrà essere impiegata all'interno di una strategia più ampia. Sui tempi di rilascio, al momento non ci sono certezze. Prima si inizia a usarla, meglio è.

In ogni caso, la scelta non deve essere fra salute e privacy, che in una democrazia vanno garantiti allo stesso modo. Le varie proposte di sospendere la privacy sono quindi poco opportune, anche perché è un diritto affermato dalla Costituzione e dalla Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo. Da un punto di vista tecnico, ci sono soluzioni che funzionano e tutelano la privacy, anche se in modo imperfetto. Si possono e si devono garantire contemporaneamente privacy e salute.



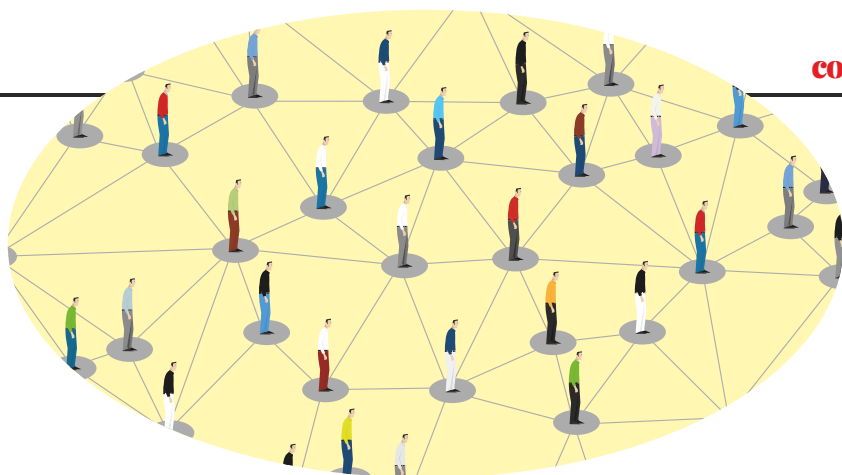
Qual è il contesto normativo in cui nasce questa app?

Il contesto normativo è il Regolamento Generale per la Protezione dei Dati (GDPR) del 2016. Abbiamo quindi un'unica fonte a livello europeo, a cui si sono poi aggiunte le normative nazionali. In Italia, in particolare, abbiamo il Codice Privacy del 2003, rivisto nell'agosto 2018. Per quanto riguarda Immuni, abbiamo poi il Decreto-legge sui sistemi di intercettazione approvato il 30 aprile scorso che all'art. 6 introduce nell'ordinamento italiano la possibilità per il Ministero della Sanità di adottare una app per l'alert dei rischi di contagio.

Parliamo di Immuni, la app a cui sta lavorando il governo italiano.

La app avrebbe dovuto essere pronta per la cosiddetta "fase 2", ma evidentemente non è così. A inizio aprile è stata approvata dalla task force del Ministero per l'Innovazione. È stata poi necessaria una legge, perché il trattamento dei dati a livello europeo può essere fatto solo su precise basi giuridiche. Una di queste è l'interesse pubblico per finalità di salute. Serve però una legge dello Stato per stabilire qual è l'interesse pubblico. Questo passaggio è stato fatto con il decreto-legge del 30 aprile scorso. Il Garante per la Privacy, consultato dal Governo prima di emanare il DL, si è espresso favorevolmente. Il decreto infatti prevede elevati livelli di protezione dati per la app, tra cui la minimizzazione dei dati, il





contact tracing: la tecnologia contro il Covid-19

Gianclaudio Malgieri

Ricercatore al Law, Science, Technology & Society Group della Vrije Universiteit Brussel

rispetto della finalità, trasparenza (anche attraverso la messa in open source del codice della app) e applica la "Data Protection by Design", un concetto nuovo introdotto dalla GDPR che prevede che già in fase di progettazione del trattamento dati si applichino ex ante tutti i principi di protezione dei dati. Inoltre, è previsto che la lista dei codici associati ai positivi sia conservata solo fino alla fine della pandemia e comunque non oltre il 31 dicembre 2020.

Dopo il decreto del 30 aprile, serviranno altri interventi normativi?

Sicuramente servirà, come stabilisce lo stesso Garante e il decreto-legge, un'ordinanza del Ministero della Salute che chiarisce i profili più tecnici e organizzativi (diritto ai tamponi, gestione degli alert, centralizzazione o meno del sistema, ecc.). Inoltre, il Ministero dovrà anche svolgere, come stabilito dalla legge, una valutazione d'impatto, indispensabile secondo la GDPR per trattamenti di dato ad alto rischio per i diritti fondamentali dei soggetti. La valutazione d'impatto descrive il trattamento dei dati, valuta i rischi e tenta di mitigarli. L'Ordinanza del ministero, inoltre, dovrà chiarire anche altri aspetti: ad oggi, ad esempio, non è chiaro che fine facciano i dati di chi disinstalla la app. Il DL specifica anche che non può esserci nessun effetto pregiudizievole per chi non installa la app, ma anche qui andrà chiarito in cosa si esplicherà questo divieto di effetti pregiudizievole (sul luogo di

lavoro? Nei luoghi pubblici?).

Il Belgio pare aver abbandonato la strada della app per affidarsi a una squadra di tracer professionisti. In questo caso quali sono i rischi per la privacy?

I cosiddetti 'mappatori del contagio' esistono da molto tempo e sono stati impiegati anche durante la fase 1. Il loro compito è appunto quello di ricostruire i contatti di una persona risultata Covid-positiva. La Francia ha arruolato 10.000 tracer, ma anche l'Italia si sta muovendo in quella direzione. Il Belgio sta appunto investendo unicamente su questo. Bisogna però considerare che parliamo di un paese con 11 milioni di abitanti. L'Italia è fra i paesi più popolosi del continente e in alcune aree, come la Lombardia, lo scambio con altre zone d'Europa è enorme. Guardando alla privacy, il tracciamento manuale potrebbe essere in principio molto più invasivo, perché associa al mio nome e cognome una lista di persone con cui sono entrato in contatto (anziché dei meri codici pseudonimi o anonimi). È però meno rischioso a livello di protezione dei dati perché la raccolta è fatta un'unica volta, da un unico soggetto e si basa sulle informazioni che io decido di fornire. Entrambe le pratiche di contact tracing, quella manuale e quella tramite app, sono comunque legittime e permesse dalla normativa europea (pubblico interesse per fini di salute pubblica).

«In generale, i governi del mondo sono preoccupati della percezione che i cittadini possono avere di quest'app e temono che il modello centralizzato possa disincentivarne l'utilizzo. Altrove, ad esempio in Belgio, sembra abbiano temporaneamente abbandonato l'idea di usare una app e per il contact tracing si affideranno a una squadra di contact tracer professionisti»

(Andrea Gadotti)

«Il Decreto-legge specifica che non può esserci nessun effetto pregiudizievole per chi non installa la app, ma anche qui andrà chiarito in cosa si esplicherà questo divieto di effetti pregiudizievole: sul luogo di lavoro? Nei luoghi pubblici?»

(Gianclaudio Malgieri)

Tra gli interrogativi che ci hanno assillato nell'ultimo mese vi è quello relativo all'utilizzo dell'app Immuni, scelta dal governo per tracciare gli spostamenti delle persone nella "fase 2" e rendere più efficace l'intervento da parte delle forze sanitarie in situazione emergenziali legate al Covid-19.

La reazione delle persone di buon senso è stata quella di accogliere la novità con apertura, ravvisando in essa un valido strumento messo a disposizione di tutti per combattere il virus; gli altri invece si sono chiesti: 'Perché dovrei dire allo stato cosa faccio? Dov'è finita la mia libertà?' Cerchiamo di rispondere a queste e altre perplessità, contestualizzando il problema in una società civilmente e tecnologicamente progredita come l'Italia nel 2020.

In uno stato democratico come quello italiano tutti hanno il diritto di esprimere la loro opinione e questo si concretizza nell'atto di dare il proprio voto nelle sedi e nei tempi dovuti. Lo stato e gli organi competenti, successivamente, prenderanno decisioni valide per tutti sulla base della preferenza ottenuta dalla maggioranza (detta molto semplicemente). A questo punto le leggi o i decreti saranno validi per tutti, anche per chi aveva votato in modo contrario. Questo significa vivere in uno stato democratico ed è diverso dal poter fare quello che si vuole a prescindere, che

cont soc e il di alla li

sarebbe probabilmente la definizione di un ordinamento anarchico e quindi inesistente per definizione. L'anarchia non è garante di libertà.

Lo stato italiano in questo gravissimo momento storico deve garantire la sanità pubblica utilizzando tutti gli strumenti esistenti e si tratta di una priorità che può tran-

Il ruolo sociale della libertà

Libertà e privacy sono due cose distinte e nel 2020 vengono ancora palesemente confuse. La privacy è la vera protagonista del nostro discorso e di fatto, per come la intendiamo comunemente, non esiste da

almeno una ventina di anni. I nostri dati personali sono in mano a tutti: se vi siete registrati a Facebook, se avete mandato il CV a un sito di selezione del personale e/o vi siete iscritti a una lista che vi avrebbe inviato della pubblicità, è verosimile che i vostri dati sensibili siano ovunque. Consi-

derando il mio caso specifico, dopo tutto quello a cui mi sono iscritta negli ultimi 10 anni, penso che perfino un sasso sarebbe in grado di calcolare il mio codice fiscale su internet.

Per questo motivo giustificare il proprio rifiuto a non collaborare col sistema per diritto alla privacy si rivela erroneo, soprattutto perché l'app è stata sviluppata per garantire la

sua corretta gestione e entro la fine dell'anno tutti i dati verranno perfino cancellati, fatto che normalmente non si verifica. Inoltre vorrei portare alla vostra attenzione questo ragionamento: a nessuno interessa conoscere la vostra vita. Nemmeno un po'. Quello che interessa davvero alle aziende

è individuare i comportamenti più comuni all'interno di un determinato cluster di persone per poterne prevedere l'agire e quindi per mettere in piedi un'efficace strategia di marketing.

Le aziende hanno bisogno di sapere dove investire le loro risorse per poter prosperare fornendo alla clientela dei servizi e dei prodotti sempre migliori. Senza le informazioni per la pianificazione di produzione o per l'innovazione, le aziende sarebbero costrette ad andare a tentoni, rallentando di molto il progresso e alzando il prezzo dei prodotti. E guarda un po', alla fine a rimetterci saremmo proprio noi consumatori finali, perché spenderemmo di più per avere di meno. La nostra soddisfazione in quanto consumatori è il vero e ultimo fine delle aziende, perché senza di noi loro fallirebbero subito.

Anche lo stato italiano funziona come un'azienda e se sbaglia a pagarne le conseguenze siamo noi, quindi, mi chiedo, perché dovremmo fare di tutto per rendere più difficoltosa la situazione?

Utilizzando l'app Immuni compiamo un atto di responsabilità pubblica, aiutando il sistema a combattere meglio l'emergenza e tutte le persone che negli ultimi mesi si sono fatte veramente in quattro per noi.

«E la mia libertà?» La tua libertà finisce nel momento in cui puoi ledere quella di un'altra persona col tuo comportamento. Non è espressione di autoritarismo, ma di buon senso. È capire che viviamo in un sistema dove il mio benessere è imprescindibilmente legato a quello degli altri.

quellamente scavalcare quelle che siamo abituati a considerare come delle libertà individuali sacrosante. La quarantena ne è stata un esempio. Oltre ad essa un altro strumento che io trovo davvero molto utile e lungimirante è costituito dall'app Immuni che renderei addirittura obbligatoria. Ora ve ne spiego il motivo.

CONTROCOPERTINA

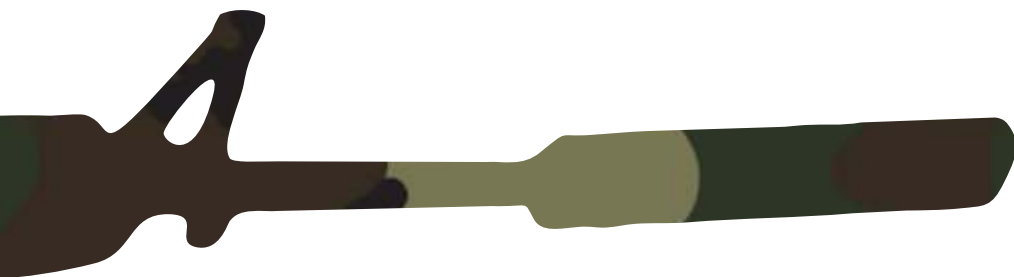
Valentina Dossi

come un'altra guerra

Il Covid-19 dimostra che i virus, come altri elementi naturali, non hanno confini. Com'è cambiato il mondo con la pandemia? L'abbiamo chiesto a Raffaele Crocco, giornalista e direttore dell'Atlante delle Guerre



La pandemia del Coronavirus ha dimostrato che i virus, come altri elementi naturali, non hanno confini. Dalla Cina si è evoluta prima in Asia per poi arrivare in Europa e infine in tutti i continenti. Sono stati colpiti paesi sia a livello sanitario che economico e sociale, creando una crisi che ha destabilizzato i già precari equilibri internazionali. Basti pensare a quei territori che erano zone di conflitto anche prima della pandemia, in cui le principali vittime sono sempre le persone più povere. Com'è cambiato il mondo con il Coronavirus? E può la pandemia diventare un'occasione di cambiamento del nostro modello socio-economico? Per rispondere a queste domande ho chiesto aiuto a Raffaele Crocco, direttore responsabile dell'Atlante delle Guerre e dei Conflitti nel Mondo.



Direttore, può raccontarci chi è, cosa fa e cos'è l'Atlante delle Guerre?

Sono un giornalista che ha avuto la fortuna di poter fare il mestiere che voleva viaggiando, muovendomi, inventando. Sono stato fortunato, perché – grazie a questo mestiere – ho messo il naso in molti modi di fare informazione, utilizzando quasi tutti gli strumenti a disposizione. Parlo di televisione, fotografia, web, carta stampata, mostre, performance. Dico questo, perché il progetto dell'Atlante delle Guerre e dei Conflitti del Mondo, nato ormai 12 anni fa, è il contenitore di tutto quello che sono riuscito a mettere assieme, è il luogo dove ho sintetizzato – in compagnia di persone fantastiche – l'idea di informazione e di militanza. Perché l'Atlante è uno strumento schierato, sempre e comunque dalla parte della pace e contro ogni guerra.

Raffaele, come state affrontando il Coronavirus sull'Atlante delle Guerre e dei Conflitti nel Mondo?

Stiamo lavorando attorno al tema del Coronavirus mantenendo la nostra linea editoriale. Siamo cioè dalla parte delle persone, che sono le vere protagoniste – spesso loro malgrado – dei fatti, di ciò che accade. Così, raccontiamo le conseguenze, cosa succede ai sistemi economici e politici nei vari territori e cerchiamo di ricostruire la «mappa del possibile conflitto» che il Coronavirus sta ridisegnando nel Pianeta. Ogni mese pubblichiamo sul sito www.atlanteguerre.it un aggiornamento sulla situazione della pandemia a livello globale [ndr: che si trova col tag

Covid-19:

<https://www.atlanteguerre.it/tag/covid-19/>]. Oltre a questo, stiamo lavorando al progetto di una grande mostra. Vedremo se andrà in porto.

La pandemia caratterizza il nostro pianeta, oggi. Come influisce in Europa a livello comunitario (es. Germania e Gran Bretagna)?

La pandemia sta costringendo tutti gli attori a rivedere le regole del gioco. In realtà, agli attori in campo – parlo dei grandi protagonisti cioè Stati Uniti, Russia, Cina, Unione Europea – i cambiamenti non piacciono e quindi c'è il tentativo di “conservare”, fingendo di poter tornare al mondo precedente, al modo di produrre che conoscevamo e ai criteri di distribuzione di diritti e ricchezza che avevamo. E' difficile capire cosa accadrà davvero e immagino che le conseguenze saranno misurabili solo negli anni. Però è certo che la pandemia ha mostrato la fragilità di un sistema globale basato due pilastri: l'immortalità individuale e l'onnipotenza collettiva rispetto alla natura. Queste due fondamenta ci hanno fatto costruire – là dove è stato possibile per condizioni economiche e politiche – sistemi sanitari incapaci di dare risposte all'attacco del virus, perché costruiti per curare malattie singole, individuali. Il mercato, poi, ha mostrato di non saper gestire la crisi, ad esempio con sistemi di produzione e distribuzione delle merci basati sul consumismo e non sullo stoccaggio delle riserve. Insomma: andrebbe cambiato tutto.

Purtroppo questo non accadrà, perché

questi modelli – che sono quelli che consentono agli attori di restare sulla scena – garantiscono le attuali gerarchie sociali, i moduli di rappresentanza più o meno democratica e il controllo sulla popolazione. In questo quadro, capire come si posizioneranno la Germania, con il suo desiderio di essere la regina d'Europa, o l'Inghilterra, con la sua fuga in avanti uscendo dall'Unione, o Stati Uniti, Cina e Russia, diventa, credo, una analisi di corto respiro. Il tentativo immediato – ripeto – sarà conservare i modelli pre-Covid19. La realtà, è che saremo costretti a ripensare tutto. E non sarà indolore.

Qual è la geopolitica del virus, ad oggi? E come i governi rispondono a questa pandemia (ad esempio nei paesi con rapporti con l'Italia)?

Teniamo conto che nel Mondo multipolare che stiamo vivendo, una situazione come questa – cioè la crisi generata dal virus, crisi prima sanitaria, poi socio-economica- è un'ottima occasione che le potenze hanno per acquisire spazi e consensi, da un lato offrendo aiuto, dall'altro mostrando i muscoli. Penso a Cina e Russia che mandano strumenti sanitari in giro per il Mondo o alla stessa Russia e agli Stati Uniti che riposizionano esercito e flotte per controllare le rotte commerciali. Questo il quadro generale. Nel particolare, le risposte dei singoli governi sono state fondamentalmente coerenti con il loro sistema di riferimento. Mi spiego: nella vecchia Europa legata allo stato sociale, la risposta è stata coerente, con chiusure per la sicurezza sanitaria e lo Stato che ha

La pandemia sta costringendo tutti gli attori a rivedere le regole del gioco. In realtà, agli attori in campo – parlo dei grandi protagonisti cioè Stati Uniti, Russia, Cina, Unione Europea – i cambiamenti non piacciono e quindi c'è il tentativo di “conservare”, fingendo di poter tornare al mondo precedente

recuperato ruolo per il rilancio economico. Là dove la democrazia ha un aspetto, diciamo, più vago, ad esempio in Europa dell'Est o in alcuni Paesi di Asia e Africa, la risposta è stata la chiusura degli spazi democratici.

E' inevitabile pensare a come il Covid-19 abbia acuito il dualismo USA – Cina. Qual è il tuo pensiero a riguardo e quali le prospettive future?

Il dualismo Stati Uniti – Cina è parte del problema. Certamente lo scontro prosegue ed è inevitabile. Gli Stati Uniti si rendono conto che la Cina li sta superando dal punto di vista economico, togliendo spazi di mercato importanti. Non dimentichiamo, per altro, che la Cina è stata per secoli la prima potenza economica mondiale, solo negli ultimi 300-400 anni ha perso questa supremazia, ora sta tornando la dov'era. Ma – ripeto – oggi siamo però in un mondo multipolare e questa multipolarità è data dalla grande rapidità nelle comunicazioni, dalla facilità dei trasporti e, pochi ne tengono conto, dal diffondersi sempre più di un'idea piuttosto precisa dei diritti umani. La consapevolezza della «forza dell'uno», del diritto inalienabile e individuale, ha reso il Mondo estremamente più eterogeneo, proprio perché molto si basa sulla consapevolezza di singoli individui. Diventerà sempre più difficile, nel Pianeta, creare blocchi rigidamente controllati da una superpotenza, diventerà estremamente complesso, costoso e poco conveniente.

Il Coronavirus ci ha inevitabilmente concentrati sulle nostre singole vite e comunità. Ci sono storie meritevoli di essere conosciute su come comunità e paesi altri hanno affrontato o stanno affrontando questa situazione?

Direi che il modo di affrontare la pandemia ha seguito due filoni. Uno – che ha visto accomunati Paesi diversi per sistema politico e livelli di democrazia, ad esempio Cina e Italia – è stato quello delle chiusure rigide degli spazi individuali in nome della sicurezza. L'altro tracciato in modo differente anche qui da Paesi che poco hanno in comune, tipo Corea del Sud o Svezia – lasciando responsabile spazio di manovra ai cittadini e contando sulla possibilità di tracciare i malati. Sono scelte ma non c'è nessun modello dominante.

Tornando in Italia, da pochi giorni stiamo riprendendo le libertà individuali e collettive ma i nostri stile di vita sono inevitabilmente cambiati. Secondo te stiamo andando verso una società del controllo con una tecnologia più invasiva? Se sì, è la fine delle nostre libertà individuali?

Anche qui, cerchiamo di capirci. Abbiamo paura di perdere le libertà individuali per colpa di tecnologie invasive. E' giusto, però vorrei ricordare a tutti i cittadini italiani alcune cose. Ad esempio, che per decenni nelle caserme dei carabinieri di questo Paese erano aperti fascicoli sui cittadini della zona, con l'indicazione di orari, abitudini, vizi. Questo non in presenza di esigenze d'indagine. Si faceva e basta. Vorrei anche ricordare che viviamo in un Paese che da qualche decennio per

“ragioni di sicurezza” ha l'Esercito in strada, armato. Infine, un mese circa prima dell'epidemia, questa maggioranza di governo ha votato una legge che permette ai giudici di intercettare chiunque attraverso il cellulare. Ora: a me fa piacere che tutti poniamo problemi sulle libertà individuali, ma forse è, come dire, molto tardi.

La pandemia del Coronavirus ha evidenziato la necessità filtrare l'informazione contro le fake news. Da giornalista d'esperienza, qual è il tuo punto di vista a riguardo?

Dico che accadrà quello che accade sempre, quando è passata un'emergenza: nulla. La cattiva informazione resterà lì a inquinare la vita di tutti, a minare buon senso e democrazia. E' sempre stato così e non abbiamo ancora trovato contromisure adeguate. Dovremo riflettere su alcune cose. L'informazione è realmente potere, gli strumenti dell'informazione creano le condizioni per il potere, soprattutto in una democrazia o simil-democrazia. In Italia questa cosa la sappiamo bene. Non lo ricordiamo, ma facciamo uno sforzo: quanti giornalisti sono diventati capi del governo in questo Paese? Tanti, a partire da Mussolini per arrivare a Gentiloni. L'informazione, in Italia, troppo spesso non logora il potere: lo crea.

Per conoscere l'Atlante delle Guerre e dei Conflitti del Mondo e i progetti collegati visitate il sito www.atlanteguerre.it

quando torneremo a teatro?

Il Covid-19 ha abbassato il sipario dei teatri lasciando in questi luoghi di condivisione un silenzio assordante. Come concilieremo la musica e il Coronavirus? La vice presidente del Centro servizi culturali Santa Chiara di Trento, Sandra Matuella, rimane cautamente ottimista e ci svela quel che ci aspetta. Come vede il futuro dalla fase due in poi?



«Il Covid-19 ha messo in quarantena anche il mondo dello spettacolo dal vivo, e nei teatri che sono i luoghi di relazione per eccellenza, i palchi sono vuoti, i sipari abbassati e, di sicuro, saranno tra gli ultimi spazi a riaprire. Il Centro servizi culturali Santa Chiara di Trento gestisce ben cinque teatri di diversa tipologia architettonica, ed ha sospeso tutte le attività spettacolari, ma fin da subito ha lavorato per ricollocare in nuova data la maggior parte degli eventi della seconda parte della stagione teatrale che è di colpo saltata. Adesso diciamo che siamo cautamente ottimisti e

pensiamo alla riapertura per settembre o ottobre, forse non al pieno della capienza».

Nell'ultimo dpcm firmato dal Premier Conte, sono state autorizzate le aperture dei teatri. Il centro Santa Chiara quali provvedimenti assumerà, quale tipo di apertura è prevista?

«La riapertura è una fase complessa e delicata, poiché tutto deve avvenire in piena sicurezza. Per quanto riguarda il Centro Santa Chiara, i provvedimenti assunti dal legislatore nazionale e da quello provinciale, hanno autorizzato l'apertura dell'attività teatrale a partire dal 18 di maggio. In attesa di ulteriori protocolli

operativi per la gestione del pubblico e degli artisti, si inizierà con il rientro graduale dei dipendenti del Centro. Da giugno invece riprenderà la programmazione di eventi artistici all'aperto. Per quanto riguarda i vari teatri del Centro Santa Chiara, si potrebbe parlare di riapertura sistematica, il condizionale è d'obbligo perché dipende dalla situazione epidemiologica, a partire da settembre probabilmente a capienza ridotta».

Quindi a settembre potrebbe esserci l'apertura ufficiale al pubblico dell'auditorium. Quali misure adotterete per la ripartenza?

«Naturalmente non c'è nulla di certo, perché tutto dipenderà dalla curva dei contagi in Italia e anche all'estero. Potrebbe riaprire al pubblico il 2 di settembre con il concerto della rassegna Jazz'About degli Snarky Puppy, un gruppo americano. In ogni caso, come per tutte le altre attività, sarà una riapertura graduale: all'inizio ci saranno diverse restrizioni per passare poi ai progressivi allargamenti, nel rispetto delle linee guida, dei protocolli nazionali e delle ordinanze provinciali. Gli spazi andranno riconfigurati in base al distanziamento sociale e verranno adottate tutte le misure per tutelare la salute collettiva e la sicurezza degli operatori a contatto con il pubblico».

Che stagione teatrale ci aspetta?

«Per quanto riguarda la stagione di prosa, il direttore Francesco Nardelli ha già impostato il cartellone formato da 10 titoli, che si terrà al Teatro Sociale: il sipario si dovrebbe rialzare, il condizionale è d'obbligo, ai primi di novembre con l'attore Rocco Papaleo che interpreta una riscrittura dell'Opera da tre soldi di Bertold Brecht, firmata dal regista Fausto Paravidino».

“**L'emergenza ha messo letteralmente in ginocchio il mondo dello spettacolo, dell'arte e della cultura: un mondo che per tanti è fatto di star, di privilegi e celebrità varie, ma non è così, perché poggia su tantissimi lavoratori che vivono abitualmente nella precarietà e nella quasi totale assenza di garanzie.**”

Avete già quantificato le perdite legate alla mancata attività?

«È ancora presto per fare un bilancio di questa situazione inedita e ancora in corso: sul sito del Centro si trovano tre diverse denominazioni, tra “eventi sospesi”, cioè in attesa di riprogrammazione, “eventi posticipati” a data precisa, quindi l'evento è stato ricollocato, e “eventi annullati”, ossia cancellati definitivamente. In questo momento di difficoltà, con i teatri chiusi e i dipendenti del Centro che si dividono tra cassa integrazione e smart working, ci rincuora l'affetto dei nostri fedeli abbonati e di coloro che hanno rinunciato perfino al voucher di rimborso in segno di solidarietà».

E per l'estate?

«In tutta Italia si stanno ipotizzando arene per proiezioni cinematografiche, spettacoli urbani, teatri di strada e manifestazioni all'aperto, evitando ovviamente gli assembramenti del pubblico. Per realizzare degli eventi estivi all'aperto, il Centro Santa Chiara coinvolgerà artisti del territorio e metterà a disposizione le sue professionalità tecnico-amministrative per valorizzare le aree più pertinenti alla nostra realtà: per Trento, ad esempio, il nostro pensiero è andato subito alla piazza Cesare Battisti, perché il retropalco del Teatro Sociale si apre proprio sulla piazza, e gli artisti potrebbero eventualmente accedere al palco e avere per scenografia i palchetti dorati del teatro. È chiaro che per superare le tante limitazioni dovute a motivi di sicurezza, si dovrà puntare a nuove forme artistiche, tecniche e organizzative».

Molte realtà teatrali propongono alternative digitali agli spettacoli. Come di sta orientando rispetto alle nuove proposte l'Auditorium Santa Chiara?

«In definitiva, per il futuro del teatro in generale, e quindi anche del Centro Santa Chiara stesso, una interessante prospettiva si è aperta in maniera inedita con l'emergenza Coronavirus, ed è quella legata alle nuove tecnologie: come per le attività scolastiche e produttive, anche nel teatro le tecnologie avranno un ruolo sempre più importante, poiché il mondo digitale permetterà di ampliare le possibilità creative e di partecipazione del pubblico agli eventi. Tra i nostri orientamenti, c'è quindi, anche quello di dotare gli spazi scenici di piattaforme informatiche e dispositivi di ripresa che consentiranno di proporre gli eventi su vari canali, in modo da avere un pubblico dal vivo e uno in streaming».

Secondo lei si sta facendo abbastanza per salvaguardare le arti performative e i lavoratori dello spettacolo in questo periodo di crisi?

«L'emergenza ha messo letteralmente in ginocchio il mondo dello spettacolo, dell'arte e della cultura: un mondo che per tanti è fatto di star, di privilegi e celebrità varie, ma non è così, perché poggia su tantissimi lavoratori che vivono abitualmente nella precarietà e nella quasi totale assenza di garanzie. Con la crisi epocale della pandemia, c'è stato un crollo che peserà anche per il futuro, e naturalmente questa situazione così difficoltosa è diventata un caso di portata politica: il Ministro Franceschini a livello nazionale e l'Assessore Bisesti a livello provinciale, non si sono dimenticati di questo settore così strategico per la vitalità e la ricchezza complessiva della società, e

che promuove oltretutto un importante indotto economico.»

Le chiese potrebbero riprendere la loro normale attività prima dell'apertura dei teatri. Lei ha a cuore la sorte di entrambe, in qualità di vice presidente del Santa Chiara, è la prima a desiderare la riapertura dei teatri, ma anche quello delle chiese in quanto credente. Crede che vi sia una disparità di trattamento?

«Questa per me è una bellissima domanda, perché mi permette di evidenziare la profonda relazione tra questi due luoghi fisici ben distinti e connotati, ma che appartengono entrambi alla dimensioni spirituale: in entrambi infatti, c'è la componente rituale, il forte coinvolgimento emotivo, e tutti e due hanno a cuore l'anima delle persone. Certo, in chiesa prevale il rapporto con il trascendente, con la dimensione ultraterrena, mentre il teatro è considerato uno specchio della vita poiché privilegia l'attenzione per la dimensione umana ed esistenziale. Io mi spingerei però un po' oltre con il grandissimo Luciano Pavarotti, il quale diceva che il teatro è la chiesa degli artisti, e aveva ragione, perché il teatro ha un'origine sacra, visto che la sua nascita nell'antica Grecia era legata ai culti dionisiaci e quindi ad una divinità.

In questi mesi, con la chiusura totale di chiese e teatri, c'è stato davvero un grande dispiacere, ma con il virus in giro si è dovuto tutelare innanzitutto la salute del corpo. Adesso, superata, speriamo, la fase più pericolosa, l'importante è tornare con prudenza e responsabilità, a pensare al benessere dell'anima e della mente delle persone, e in questo le chiese e i teatri avranno una missione ancora più forte e più bella che mai».

l'Arma



Come ormai da parecchi anni, il primo maggio, o in alternativa una domenica di questo mese, prendo la macchina, vado fino a quel piccolo borgo in Val d'Adige, lascio la macchina in paese e salgo a piedi al Santuario della Madonna. Lungo il sentiero, dove sono indicate tutte le stazioni dei misteri, recito il Rosario. Si sale in mezzo al bosco fin sotto la roccia a picco dove è incastonata la chiesa e pochi altri edifici. Lo scorso anno c'era il Vescovo di Verona con i seminaristi ed una folla di almeno mille persone. Si faceva fatica quasi ad entrare in chiesa.

Penso alla folla e agli assembramenti mentre guido sulla strada praticamente deserta. Sono uscito dal mio comune quando, quasi arrivato al paese, ecco spuntare davanti ad uno spazio largo, una paletta con attaccato il braccio di un carabiniere.

Accosto.

L'appuntato si avvicina al finestrino.

- Dove sta andando?

- Sto andando al paese. Poi lascio la macchina e a piedi salgo al santuario.

L'appuntato mi guarda, poi guarda il maresciallo e non sa se fare la domanda a me o a lui. Infine guarda me:

- E' un bene necessario?

- Eh certo che lo è - interviene il maresciallo. Poi si rivolge a me:

- Lo vede in che situazione ci hanno messo? Dobbiamo dirimere questioni di coscienza non da poco.

- Eh già - interviene il collega. - Ieri a discutere di letteratura con un tizio che andava in libreria, oggi discutiamo di teologia. Se va avanti così, alla fine di questa quarantena dovranno rimisurare il Q.I. di tutta la bene-merita.

Il maresciallo guarda per terra poi sbircia di sfuggita nell'abitacolo e sembra studiare

una risposta.

- Ma è da solo?

- A dire il vero al paese mi aspetta un amico, col quale saliamo assieme. Lo facciamo tutti gli anni almeno una volta a maggio.

- Mi raccomando, mantenga le distanze- sottolinea l'appuntato.

Il maresciallo sembra meditare ancora una risposta. Si avvicina al finestrino con aria famigliare:

- Se almeno avesse un cane...

- Ah sì certo,- interviene l'appuntato quasi ridendo,- Anche questo devono fare alla fine della quarantena. 'Sti poveri cani devono farli tutti santi.

- Stia zitto lei- lo mette in riga il maresciallo.

- Sì, il mio amico ha una cane.

- Ah meno male- sospira il maresciallo- mi ha tolto un peso dalla coscienza. - Guardi, per questa volta vada e lassù, preghi anche per noi...vede, ne abbiamo bisogno.

L'appuntato gironzola e scalcia lontano un sassetto.

Al paese lascio la macchina al parcheggio, metto gli scarponi e salgo all'attacco del sentiero. Mi siedo vicino alla fontana ad aspetta-

re Paolo. Quando arriva ansimante, appena mi vede si ferma a cinque metri e mi fissa.

- E il cane?

- Come il cane? Non dovevi portarlo tu?

- All'ultimo ho dovuto lasciarlo a mia figlia che non usciva da giorni e insisteva...sai.

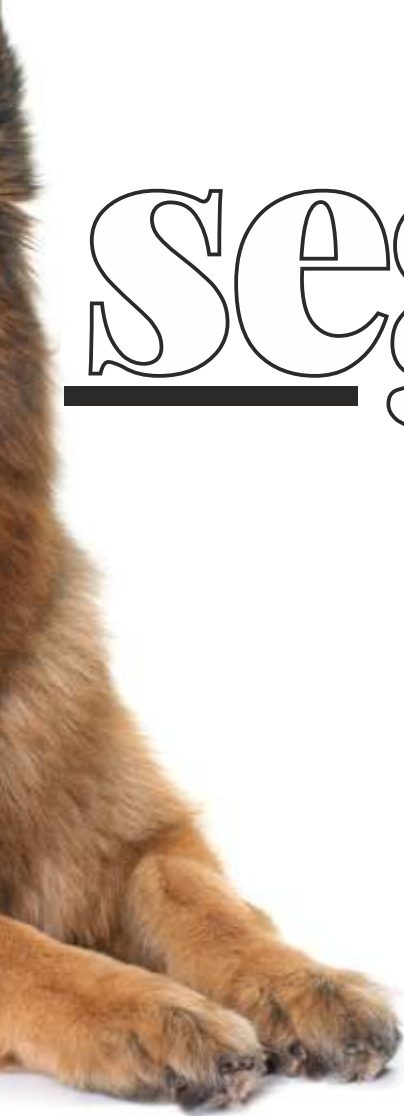
- Ti avevo già detto al telefono che quasi certamente il mio dovevo prestarlo a mio cognato....

Stiamo in silenzio a guardarci per un po' di secondi.

- Senti, io vado avanti e ci distanziamo di dieci minuti...almeno quello possiamo farlo.

Lungo la salita inizio a recitare le Ave Maria; qualche volta azzecco la fine della decina con la stazione del mistero corrispondente, a volte la anticipo, a volte sono oltre perché vado troppo svelto. Rallento il passo e non penso a Paolo. Non c'è nessuno davanti a me. Arrivo dopo un'ora e un quarto al santuario immerso nel silenzio. Entro nei bagni e mi disseto al lavandino. Passo davanti al bar chiuso, al negozio di souvenir chiuso. Salgo la lunga scalinata e mi affaccio alla ringhiera a contemplare la valle. Paolo arriva dopo poco, si avvicina e

segreta



senza dire nulla ci dirigiamo verso la porta della chiesa. E' spalancata ed entro per primo. Vedo, seduti nel terzultimo banco, due carabinieri che guardano verso l'altare. D'istinto mi giro e faccio cenno a Paolo di allontanarsi ed entrare dalla porta laterale. Io avanzo lentamente e vado ad inginocchiarmi in un banco quasi a metà della chiesa. Sento che uno dei due si alza e viene verso di me.

- E' da solo?

Domanda da carabiniere, penso.

- Sì. - Chi potrebbe lì dentro affermare il contrario?

- Mi vuole seguire per favore? - E' un tipo biondiccio, senza berretto e ha l'aria serissima.

Mi alzo, lo seguo e anche l'altro si affianca a me. Vedo Paolo che, seminascosto dietro la porta laterale, non ha osato avanzare ed ora studia il modo di aggirare la soglia per sfuggire alla visuale quando saremo fuori. Scendo la scalinata tra i due agenti come

un malfattore. In fondo alla scala giriamo a sinistra verso la canonica. Uno dei due suona il campanello.

La porta si apre.

- Monsignore, ne abbiamo trovato un altro.

Il prete dall'aria seria e serena indossa la talare, mi guarda.

- Entrate.

Nell'ufficio a pianterreno mi fanno sedere davanti ad una scrivania. Il prete si mette dietro, al suo posto. I due si siedono su un divanetto laterale sotto una finestra.

- Così lei oggi ha violato le disposizioni per venire fin quassù!

- Per pregare- dice il carabiniere biondiccio.

- Sì, - alza la voce il monsignore- per pregare ha commesso due infrazioni. E' uscito dal suo comune e lo ha fatto per un motivo non necessario.

- Come ...non necessario, monsignore !- dice l'altro carabiniere un po' impacciato.

- Il monsignore sembra sulle spine.

- E' da solo?

-s s Sì. Beh a dire il vero avevo appuntamento con un amico ma era in ritardo e sono salito da solo.

- In ritardo per cosa? Lo sa che non ci sono le Messe? Lei è disinformatoo mi sta prendendo in giro? - Il monsignore dall'aria serena ora ha un che di cinico che non mi piace. I due sul divanetto ascoltano ma non incrociano mai il mio sguardo. Il prete si alza in piedi: - Per colpa sua adesso mi prenderò una multa.

Passa qualche secondo mentre i due carabinieri guardano qua e là in silenzio.

Il monsignore si mette a passeggiare per la stanza:

- Ecco vede, dovrebbe avere un cane e tutto sarebbe risolto.

- Il mio amico lo ha ed eravamo d'accordo di salire assieme...poi...

Suona il campanello e il monsignore, che si trova quasi davanti alla porta, va ad aprire.

Appena la porta si apre sento abbaiare. Guardo fuori e vedo Paolo con un bel cane lupo al guinzaglio.

Il carabiniere biondiccio si alza, mi passa dietro e va alla porta.

Sento che lui e il monsignore si mettono a ridere. Poi il prete dice a Paolo:

- Sì il suo amico è qui e lei lo ha salvato. Non fate entrare in chiesa il cane. C'è ancora tempo perché impari a pregare...

Ci salutiamo sulla porta. Il biondiccio mi strizza l'occhio e non so perché. Risaliamo la scala.

- Da dove salta fuori questo cane?

Paolo è allegro e mentre parla non ci crede nemmeno lui a quello che dice.

- Quando ti ho visto andar via con i due caramba e poi entrare in canonica non sapevo bene che fare, ho fatto due passi verso il bar. Si è aperta la porta del negozio di souvenir ed è uscita una suora con un cane. - Te lo presto per un po' - mi ha detto, - ci sono in giro i carabinieri.

Lo leghiamo alla ringhiera ed entriamo nella chiesa vuota. Il tabernacolo illuminato è più solo che mai, ed i nostri cuori gli fanno un po' di compagnia nel silenzio. Prego che questa pandemia, dopo aver travolto migliaia di vite, non travolga anche le menti delle persone sagge così necessarie ora.

Riprendiamo il cane e andiamo decisi al negozio di souvenir. La porta si apre dopo un giro di chiave ed esce una giovane suora dalla faccia sorridente.

Paolo porge il guinzaglio alla religiosa.

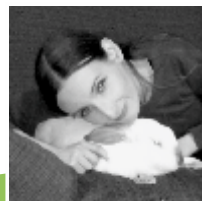
- Dobbiamo ringraziarla infinitamente- dice arrossendo un po'.

- Complimenti, ha davvero un bel cane- aggiungo io.

- Oh non è mio. Questo è il Pastore tedesco del maresciallo.

libertà dolce-amara

Eliana Degasperi



Il giorno 29 aprile 2020 fu una data importante per chi viveva in un appartamento: finalmente si poteva uscire all'aria aperta! A me attendeva una giornata di lavoro impegnativo, ma con una consapevolezza che alleggeriva lo sforzo della ripresa economica: alla sera, ci sarebbe stata una passeggiata. Sembrava una libertà nuova. La natura era lì, rigogliosa e fiorita come non mai. C'era anche una convinzione: che qualunque animale in gabbia allo zoo, al circo o in un allevamento, avrebbe suscitato compassione in ognuno. Prima della prigionia, questa compassione la provavano soprattutto le persone secondo cui ogni specie animale avrebbe diritto di vivere liberamente, in base alle proprie caratteristiche etologiche. Dopo il lockdown, ero sicura, ogni persona avrebbe capito la sofferenza degli animali in cattività. A differenza della quarantena, la prigionia degli animali dura a vita, finché sono redditizi; dopodiché vengono macellati. Come troviamo assurdo che non si metta il respiratore ad una persona perché non aumenta più il PIL e riceve la pensione, così avremmo da trovare cinico l'abbattimento di cavallo non più in grado di lavorare per gli umani, ma che ha ancora voglia di vivere e capacità affettive. O l'abbattimento di una mucca che non regge il peso di un'ulteriore gravidanza atta a rinnovare la sua portata lattea. La proposta di una app che non rileva la positività al Covid-19 ma saprebbe chi vediamo e dove, indicando in base a tali dati che forse dovremmo stare ancora in quarantena, è stata accolta freddamente. Tutti reclamavano la libertà dopo 2 mesi di reclusione. Eppure, al mattino 29 aprile ecco la notizia di una cattura nella notte. L'orso M49 che percorreva anche 50 km al giorno, era stato catturato e rinchiuso in un recinto piccolissimo per le proprie necessità. La condanna

all'ergastolo è stata inflitta perché l'orso si era nutrito di cibo lasciato incustodito in alcune malghe. Non aveva aggredito alcun essere umano. In un periodo ancora di emergenza da pandemia, si sono voluti impiegare tempo e risorse per una cattura non urgente. L'intento non era, evidentemente, di salvare le persone, bensì il sostegno agli allevatori ed ai cacciatori. Allevamento e caccia sono necessari? Per l'ecosistema, no. In natura i predatori esistono già e fanno la vera caccia di selezione, nonostante gli umani cerchino di eliminarli. Le volpi vengono uccise con tagliole ed esche avvelenate dai bracconieri, anche oggi, benché sia proibito; le lontre erano state sterminate e solo negli ultimi anni stanno ricomparendo, risalendo alcuni fiumi dall'Austria; i lupi sono dei veri spazzini nutrendosi specialmente di carcasse, ma appena cacciano e mangiano un animale vivo, si progettano piani di abbattimento; gli orsi, quando mangiano altri animali, vengono messi all'ergastolo. Gli unici predatori rispettosi della natura sono gli animali non umani, perché sanno fiutare e capire quando una preda è debole, attaccarla con denti, unghie ed astuzia, lasciando il resto delle prede giovani e sane. L'essere umano invece, con fucili e strumentazioni che rendono facile l'attività, mira ad uccidere e portare a casa proprio gli individui più giovani e vitali. Vogliamo essere lo stesso i predatori, anzi i padroni della natura? Allora accettiamone le conseguenze, come i salti di specie: il Covid-19 è arrivato proprio dalla cattura e commercio di animali selvatici. E' successo con dei pipistrelli cinesi e può accadere con altri animali, qui. Io confido nel senso di responsabilità delle singole persone, senza che sia necessario calare tanti divieti dall'alto. Vogliamo nutrirci di carne di animali selvatici e/o allevati? Possiamo farlo, ma poi non lamentiamoci delle pandemie e di tutte le restrizioni alla nostra libertà, ben più gravi

del non mettere carne nel piatto. Gli allevamenti sono necessari? No, come non sono necessari la carne, il pesce ed i latticini. L'unico latte di cui abbiamo bisogno è quello materno, nei primi mesi della nostra vita; dopodiché, il calcio e le proteine si trovano in molti alimenti vegetali. Gli allevamenti sono responsabili della deforestazione per nutrire gli animali allevati, di effetto serra, di inquinamento del suolo per via dei liquami. Dagli allevamenti sono partite la maggior parte delle pandemie umane fino ad oggi conosciute; le restanti, dalla caccia. Possiamo diventare vegani: l'alimentazione vegana è adatta a tutte le età e non è più costosa di quella tradizionale. Gli impianti di pastorizzazione del latte animale potrebbero essere convertiti alla produzione di latti vegetali. Certo, si può continuare a mangiare animali e derivati: ma poi non lamentiamoci del lockdown e della conseguente crisi economica. Diventare vegani può sembrare un grande cambiamento oggi, ma se non lo facciamo, sembrerà nulla rispetto alle restrizioni alla libertà ed alle perdite di domani.

È ORA DI RIPRENDERE QUOTA

Tra le misure contenute nel c.d. “Decreto Rilancio” del 13 maggio 2020, riveste particolare importanza la modifica, limitata al 2020, della disciplina del credito d'imposta pubblicità. L'art. 188 del Decreto modifica ulteriormente l'art.98 del precedente Decreto “Cura Italia” (*misure straordinarie urgenti a sostegno della filiera della stampa*) che al comma 1 disponeva che a favore di imprese, enti non commerciali, lavoratori autonomi che investono in inserzioni pubblicitarie sulla stampa (*giornali quotidiani e periodici, locali e nazionali*) e sulle emittenti radio-televisive a diffusione locale era concesso un “bonus pubblicità” nella misura unica del 30% degli investimenti effettuati nel 2020 con una apposita istanza telematica da presentare nel mese di settembre, portando tale misura al 50%.

**Contattaci per richiedere
maggiori informazioni**

STUDIO BI QUATTRO S.R.L.
agenzia di pubblicità

Via Filippo Serafini, 10 - 38122 Trento - tel. 0461 238913 - info@studiobiquattro.it



LA CARTA A SCALARE

MULTIVIAGGIO E RICARICABILE

Trasporto pubblico locale
Provincia autonoma di Trento



COSTO DELLA CARTA

11 euro

1 euro
costo della tessera

+ 10 euro
10 euro per effettuare più viaggi

DOVE SI ACQUISTA

Biglietterie di Trentino trasporti e di Trenitalia
e presso le **Famiglie cooperative** sotto indicate:

Aldeno	Canal san bovo	Folgaria	Molina di ledro	Segonzano Piazza
Andalo	Canazei	Fondo	Pergine	Storo
Avio Vo' Sinistro	Castello tesino	Grigno	Piazzola di Rabbi	Terlago
Baselga di pinè	Cavedine	Lavarone Bertoldi	Pinzolo	Vermiglio
Bocenago	Cembra	Mezzana	Ponte arche	Vervò
Brentonico	Cogolo di Peio	Moena	S.Orsola	Vigolo vattaro

PER INFO CONTATTARE:
umst.mobilita@provincia.tn.it
info@trentinotrasporti.it

